

# elcucherle

Periodico di Trieste e della Venezia Giulia a cura del Circolo Amici del Dialetto Triestino

**cadit**

Ciacole, babezi e robe sgaie de Trieste e dintorni

n. 2

Pubblicazione riservata ai soci, gratuita e fuori commercio

2022



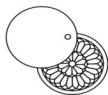
## AMARE TRIESTE

EL CUCHERLE esce da alcuni decenni ed ogni anno propone alcuni numeri con temi molto diversi e mai ripetitivi. E' una pubblicazione particolare e, per quanto riguarda la nostra città, forse unica nel suo genere. E' uno dei punti forti del nostro Circolo che riesce a realizzarla con la collaborazione di Soci e Amici riuscendo anche a comporla autonomamente. Impegna quindi numerose e volenterose persone e credo che, anche per questo, riesca a cogliere tanti degli innumerevoli spunti che la nostra città offre.

C'è stato un tempo in cui Trieste era sulla bocca di tutti gli Italiani e non solo a causa di vicende politiche molto particolari ed importanti, ora la città viene molto apprezzata per la sua bellezza e per la qualità della vita che la caratterizza. E' diventata una importante meta turistica internazionale e se ne parla in tutto il mondo. Le sue attività economiche e scientifiche contribuiscono a questa notorietà e soprattutto sono fondamentali per le sue fortune non solo economiche. Per tutto questo si può riconoscere che gli spunti offerti da Trieste sono tutti di grande livello. Noi triestini li conosciamo ma mai abbastanza, dovremmo conoscerli meglio e farli conoscere sempre di più ai nostri ospiti, dovremmo amare ancora di più la nostra città.

Credo che questo nuovo numero della nostra pubblicazione dia un altro piccolo contributo a questi fini e spero che i suoi lettori possano apprezzarne i contenuti.

Ezio Gentilcore



## SOMMARIO

- 3 GLI ECONOMO A TRIESTE**  
di Wanda Naia
- 4 LA LINEA MERIDIANA  
DELL'EDIFICIO DI BORSA**  
di Sergio Degli Ivanissevich
- 5 IL PARCO DI SAN GIOVANNI  
E LE SUE CINQUEMILA ROSE**  
di Luciana Pecile
- 7 LE FOTO  
DE RICCARDO IUNGWIRTH**
- 8 ORIZZONTI DI VIAGGIO**  
libro edito dall'Associazione POEM  
di Irene Visintini
- 10 TRIESTE XE MAS' CIA!**  
di Ezio Solvesi
- 12 GOLIARDIA POPOLARE**  
di Muzio Bobbio
- 13 GIORGIO BALLIG**  
di Bruno Jurcev
- 15 VITE E VINO A TRIESTE, FRA STORIA,  
TERRITORIO E CALICI**  
Dottor agronomo Paolo Parmegiani
- 18 EL BONSENNO DEI SAVI IN BOTE GA.**  
di Edda Vidiz
- 20 DA COSA NASI ... COSA ?  
LA ZONTA DE PAN DE FIGHI**  
di Muzio Bobbio
- 21 DIALETTO TRIESTINO ATTUALE  
ALCUNE CONSIDERAZIONI.**  
di Giuseppe Matschnig
- 23 DIEGO de HENRIQUEZ, DIVULGATORE DI PACE**  
Antonella Cosenzi Conservatore Civico Museo  
di guerra er la pace "Diego de Henriquez
- 27 LA SCUOLA ARTISTICA TRIESTINA  
NELLA SECONDA METÀ DEL SEC. XX**  
di Pia Frausin



*La primavera dell'ipocastano*

### El Cucherle

Periodico riservato ai soci del CADIT  
Circolo Amici del Dialetto Triestino Via Ginnastica n.26 34125 Trieste  
<http://www.cadit.org/>

#### Consiglio Direttivo::

**Presidente** Ezio Gentilcore; **Vice presidente** Bruno Jurcev, **Segretario** Mauro Bensi, **Tesoriere**: Lucio Stolfi  
**Consigliere** Mauro Messerotti

#### Dirigenti i gruppi di lavoro:

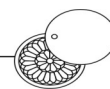
**Agricoltura** Luciana Pecile; **Ambiente** Muzio Bobbio, **Beni Culturali**: Grazia Bravar; **Eventi** Edda Brezza Vidiz  
**Letteratura**: Irene Visintini; **Linguistica** Livia de Savorgnani Zanmarchi; **Musei** Serena Del Ponte; **Teatro**: Luciano Volpi  
**Musica e Tradizioni**: Liliana Bamboschek; **Pubblicazioni**: Luciano Sbisà; **Contatti con Associazioni** Franco Del Fabbro  
**Scientifico**: Sergio Dolce; **Stampa** Marina Carlini.

Indirizzi per comunicare con il Circolo: Mauro Bensi [bensi3@tiscali.it](mailto:bensi3@tiscali.it) cell. 335 219256  
Lucio Stolfi [lucio.stolfi@alice.it](mailto:lucio.stolfi@alice.it) cell. 3336883534

IBAN IT440 01030 02230 000003690136

**Per iscriversi al Circolo prendere contatto con il segretario Mauro Bensi**





## GLI ECONOMO A TRIESTE

di Wanda Naia

Alcune notizie sulle vie di Trieste: la via Mulino a vapore. Forse non tutti sanno che la via Mulino a vapore si chiama così poiché gli Economo, famiglia triestina molto ricca e famosa a cui è stata intitolata una via vicino alle Rive, avevano qui un mulino a vapore che poi andò distrutto in un incendio. Vorrei delineare la vita degli Economo a Trieste. Famiglia di origine greca e precisamente di Salonicco, essi avevano dei grandi campi di cereali in Boemia e in Slovacchia e producevano farine. Erano arrivati a Trieste nel periodo asburgico, nel periodo in cui a Trieste c'era il Porto Franco e quindi in un periodo di grandi investimenti e prosperità. Gli Economo vi erano arrivati alla fine dell'ottocento ed avevano costruito a Trieste un mulino a vapore per macinare i cereali che provenivano dai loro possedimenti. Quando il mulino bruciò, la loro attività si spostò ad altri campi, in particolare l'edilizia. Constantin Economo era, assieme ad un fratello ed una sorella, uno dei figli sopravvissuti di questa grande famiglia. Al tempo molti bambini morivano prematuramente e gli Economo persero molti figli, non vorrei sbagliare ma ne ebbero 12. Il padre, vedendo in questo figlio una spiccata intelligenza rispetto all'altro, pensò di iscriverlo a ingegneria a Vienna per lasciare a lui le redini dell'impresa di famiglia ma Constantin aveva tutt'altro in testa: la sua vocazione era la medicina e in particolare le neuroscienze.

A insaputa del padre si iscrisse così anche alla facoltà di Medicina frequentando entrambe le facoltà. Quando il padre se ne accorse, capì che era assurdo insistere e lo assecondò. Constantin, dopo essersi laureato brillantemente in medicina, si appassionò allo studio del cervello. Erano i primi del Novecento ed a quel tempo se ne sapeva pochissimo. Dopo aver saputo che un operaio in una officina polacca era rimasto vivo dopo che una barra di ferro gli aveva oltrepassato il cranio entrandogli dalla fronte, volle conoscere il motivo della sopravvivenza.

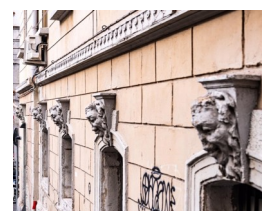
L'operaio era sì sopravvissuto ma era diventato molto diverso, non era più affidabile come prima. Constantin capì subito che il cervello doveva delle cellule diverse in ogni strato e ciò a differenza degli altri organi in cui le cellule sono più omogenee. Decise quindi di studiare questi strati cerebrali (oggi c'è la stratigrafia e la risonanza che lo

fanno) e le loro funzioni. Vide in un'osteria di Trieste una affettatrice della mortadella (è ancora esposta nella facoltà di neuroscienze a Trieste) e con quella sezionò i vari strati dei cervelli di molti cadaveri. Riuscì a scoprire a cosa serve il lobo frontale che è responsabile di molti lati del carattere degli individui, ad esempio la responsabilità. Scopri anche la cura della encefalite letargica che colpiva tantissimi soldati e infermieri al fronte (fu ufficiale medico durante la prima guerra mondiale) riuscendo a ricostruire la prima mappa completa del cervello. Per le sue scoperte stava per ricevere il premio Nobel a Vienna ma morì prematuramente di infarto, poco più che cinquantenne, solo alcuni giorni prima di essere insignito di questa onorificenza.

Gli Asburgo gli avevano concesso precedentemente il titolo di barone per alti meriti. Lo possiamo così ricordare con il suo nome completo Constantin Von Economo ed è un peccato che a Trieste non gli sia stata dedicata una via, lo si è fatto però per la sua famiglia. Fu un genio e la sua vita fu intensa, si interessò anche al volo ed alla aviazione e riportò alcuni successi anche in questo campo. Riportiamo le foto di via del Mulino a vapore e non mi stupirebbe che questo palazzo sia stata una residenza degli Economo prima di abitare nel ben più noto e splendido palazzo di piazza della Libertà. E comunque certo che in questo sito gli Economo avevano il loro mulino a vapore.



*Via Mulino a vento*





## LA LINEA MERIDIANA DELL'EDIFICIO DI BORSA

di Sergio Degli Ivanissevich

La determinazione del punto nave fu un problema che assillò i naviganti fino dagli albori della navigazione. Ma nel mentre il calcolo della latitudine non presentò mai difficoltà grazie soprattutto alla stella Polare posizionata in tutta prossimità del polo celeste nord, quello della longitudine non fu risolto che nella seconda metà del Settecento per merito dell'inglese John Harrison il quale costruì il primo cronometro – indispensabile per il calcolo della longitudine - in grado di funzionare con grande precisione anche se sottoposto a violente sollecitazioni e a variazioni di temperatura e di umidità, come appunto si verificano sulle navi.

Naturalmente anche il più preciso dei cronometri deve essere periodicamente controllato, e ciò poteva avvenire solo nei porti dotati di una meridiana. La Deputazione di Borsa, dando prova di attenzione verso le esigenze delle navi che in numero sempre maggiore scalavano il nostro porto, nel 1819 incaricò l'orologiaio Antonio Sebastianutti di costruirne una nell'atrio dell'edificio di Borsa. La meridiana “a camera oscura” venne ultimata il 23 settembre 1820, come si può leggere sull'epigrafe posta in prossimità del solstizio d'inverno, e costò 725 fiorini.



**Immagine tratta da:** [www.destini-imperiali.com/](http://www.destini-imperiali.com/)

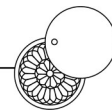
Consta di tre serie di tasselli di pietra nera inseriti nel calcare bianco di Aurisina che corrono per tutta la sua lunghezza. Dal foro gnomonico praticato sulla facciata entra, cinque minuti prima del mezzogiorno vero, il raggio solare che va a colpire il tassello romboidale laterale del giorno corrispettivo. A

mezzogiorno si posiziona sul tassello rettangolare centrale e cinque minuti dopo la traccia sparisce dopo aver toccato il tassello romboidale simmetrico. Lungo la fascia appaiono i valori della declinazione e dell'altezza del sole, l'indicazione dei giorni e dei mesi e i bellissimi segni zodiacali fusi nel bronzo. Ma il dato più importante è quello dell'equazione del tempo, cioè la differenza tra il mezzogiorno vero e quello medio, sul quale veniva regolato un orologio madre (ancora esistente in pessime condizioni presso il Civico Museo di Antichità J. J. Winkelmann) sul quale a sua volta si potevano in qualsiasi momento controllare i cronometri di bordo. Ma già nel 1833 la scuola di Commercio e Nautica si dotò di un “telescopio dei passaggi”, per cui la meridiana divenne obsoleta. Negli anni Settanta l'edificio di Borsa venne sottoposto a dei restauri durante i quali fu necessario sollevare il pavimento dell'atrio di una trentina di centimetri, per cui oggi l'indicazione del mezzodì vero continua ad essere esatta, ma non più quella dei giorni. Inoltre in data imprecisata la troncatura di un capitello dorico venne ripristinata, il che impedisce l'ingresso del raggio solare dalla fine di novembre alla fine di gennaio. In occasione della ripavimentazione di piazza della Borsa la linea meridiana venne prolungata all'esterno dell'edificio e trasformata in orologio solare, ed ora i passanti, posizionandosi nel punto indicato, possono avere la soddisfazione di vedere l'ora segnata dall'ombra proiettata dal proprio corpo.



**Immagine tratta da:** [www.destini-imperiali.com/](http://www.destini-imperiali.com/)





## IL PARCO DI SAN GIOVANNI E LE SUE CINQUEMILA ROSE

di Luciana Pecile

A Trieste numerosi giardini storici e pubblici nonché parchi urbani consentono ai residenti di dedicarsi alle passeggiate nel verde superando facilmente l'area metropolitana per immergersi nei benefici della natura. Il Parco di San Giovanni è, tra questi, un'area verde inserita all'interno di rione piuttosto popoloso e vivace, quello appunto di San Giovanni da cui prende il nome benché si origini come un'appendice naturale del Parco Farneto o Ferdinando, lembo di foresta urbana che si insinua nella città e che fu fortemente voluto e donato alla comunità dall'Imperatore Ferdinando con il vincolo di mantenimento allo stato naturale come era nel XVI secolo quando i sovrani austriaci lo presero in cura. Nel registro botanico del 1785 si contava la presenza di quasi trentatremila querce messe a dimora con il compito di proteggere la città dalla Bora e di garantire aria pulita.

Il perimetro storico in cui si inserisce il comprensorio di San Giovanni risale a 120 anni fa e precisamente al maggio 1902 quando per volontà asburgica la città di Trieste pubblicò il bando per la costruzione di una cittadella nosocomiale con criteri all'avanguardia per la attività terapeutica in ambito psichiatrico.

L'Impero Austro Ungarico aveva iniziato a pianificare già a partire dal 1886 i criteri di tale bando in base ad un Programma Medico che avrebbe dovuto fare da guida per gli architetti ed ingegneri partecipanti al concorso. Il progetto avrebbe portato alla realizzazione di un manicomio moderno "a porte aperte" in assonanza con le teorie già allora praticate in Germania ed Inghilterra per la gestione in modo incisivamente progressista della malattia mentale.

L'incarico fu affidato all'architetto Lodovico Braidotti (1865-1939) che decise di impiegare nella costruzione degli edifici un materiale assolutamente innovativo nell'edilizia per quei tempi: il calcestruzzo armato. Tale scelta indica la cultura architettonica esistente a Vienna in quel momento, all'avanguardia per l'epoca, e la volontà di rendere la città di Trieste un punto di riferimento per la realizzazione di progetti di innovazione urbanistica.

L'itinerario previsto nel progetto originale e tuttora esistente, si apriva a valle dalla via San Cilino con l'ingresso al pubblico ed il padiglione amministrativo dal quale prendeva inizio la zona



prettamente clinica con la progressione dei padiglioni per l'osservazione dei malati, per gli agitati e semiagitati, per i paralitici. Al terrapieno si sviluppava l'area dei servizi comprendente cucine, lavanderia, centrale termica, edificio per la disinfezione nonché un teatro che nelle previsioni doveva assumere un importante ruolo terapeutico. A monte del terrapieno aveva sede il Villaggio del Lavoro con la chiesa ed i padiglioni dei tranquilli, mentre nella parte più alta del parco, a ridosso dell'uscita in via Valerio, insistevano gli edifici per le malattie contagiose e la necropsopia.

Il parco viveva come un piccolo villaggio indipendente all'interno della città ed autosufficiente sotto il profilo della gestione di approvvigionamenti in quanto, oltre alle cucine già ricordate, le derrate alimentari venivano prodotte in proprio con zone dedicate all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame, creando quindi quel circolo chiuso ma virtuoso cui oggi ci si riferisce parlando di agricoltura sostenibile e di economia ad impatto zero.

L'ospedale psichiatrico triestino, inaugurato nel 1908, continuò la sua attività anche dopo la Prima Guerra mondiale e l'annessione di Trieste al Regno d'Italia, proseguendo la sua funzione nosocomiale in



modo ininterrotto fino alla rivoluzione basagliana degli anni settanta. Divenne a partire dal 1973 un zona pilota nella ricerca sui servizi di salute mentale nell'ambito della sanità italiana ed un riferimento internazionale anche per la OMS. La chiusura della struttura annunciata nel 1977 fu portata a termine l'anno successivo con l'approvazione della legge n.180/78 di riforma psichiatrica, rivoluzionaria a livello internazionale, conferendo così a Trieste un ruolo primario nelle scelte di innovazione terapeutica in ambito psichiatrico.

A seguito della chiusura dell'Ospedale psichiatrico, il parco e gli edifici annessi furono soggetti al degrado ed al vandalismo e solo successivamente ceduti in parte all'Università di Trieste e recuperati nel 2009 ad opera della Provincia di Trieste con una serie di interventi di restauro e miglioramento del verde circostante.

L'abbandono cui fu consegnato il Parco negli anni ottanta e novanta coprì solo le caratteristiche architettoniche dell'impianto originale conferito dallo stesso Braidotti senza distruggerne però il corpo progettuale che fu reso nuovamente visibile negli anni duemila con il recupero effettuato a partire dalla parte inferiore a ridosso delle Ville Bottacin e Renner. I viali alberati restano tuttora un elemento strutturale portante nella geometria del Parco con un disegno rimasto intatto secondo il progetto iniziale.

L'estensione del Parco raggiunge i 22 Ha ed è attualmente separato dalla zona metropolitana da un muro di cinta perimetrale interrotto solo dalle uscite in via Valerio ed in via San Cilino, ma non previsto nel progetto iniziale 'a porte aperte' seppur inserito un anno dopo l'inaugurazione per motivi di sicurezza rivolti prevalentemente alla tranquillità degli ospiti in terapia.

Attualmente nell'area del Parco sono presenti 40 edifici di diverse dimensioni collegati tra di loro da una rete viaria interna che interseca quella urbana cittadina che proviene, attraversandolo da valle a monte e viceversa, dai due accessi veicolari e pedonali delle vie San Cilino e Valerio, quest'ultima in direzione della grande viabilità periferica (SS. 14).

## IL ROSETO

La pianta ornamentale predominante nel progetto iniziale dei primi anni del Novecento era stata la rosa che divenne fondamentale durante l'operazione di recupero portata a termine negli anni Duemila e ben valorizzata dalle sue 5000 varietà attualmente presenti e distribuite secondo il criterio di roseto diffuso che si espande in tutta l'area del Parco.



Il roseto fu inaugurato il 3 ottobre 2009 su un progetto del dott. Vladimir Vremec, già direttore del verde urbano cittadino e grande esperto di rose, che ha creato un giardino di impianto contemporaneo realizzando una selezione unica in Europa con il meglio della produzione corrente, con varietà non reperibili sul mercato ma anche del passato, con l'obiettivo di farne un'eccellenza nazionale rendendolo uno dei due più significativi d'Italia, insieme al Roseto Fineschi di Cavriglia in provincia di Arezzo che preserva la biodiversità ed il patrimonio genetico del genere Rosa.

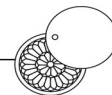
Nella parte inferiore del comprensorio si trovano per lo più le rose antiche mentre nella parte alta sono posizionate le rose moderne con varietà italiane di difficile reperibilità ed ibridi stranieri ottenuti da allevatori inglesi, tedeschi, francesi, olandesi ma anche americani e giapponesi.

Nel secondo decennio degli anni Duemila il Parco è stato arricchito da un giardino della memoria, adiacente a Villa Renner, in cui è stato messo a dimora un albero di cachi (kaki) sopravvissuto all'esplosione della bomba atomica di Nagasaki (9 agosto 1945): la zona si presenta di forma circolare con rose giapponesi moderne a fiore bianco in ricordo dell'altro tragico evento distruttivo di Hiroshima del 6 agosto 1945.

Il percorso nipponico continua con la creazione di un giardino di rose giapponesi moderne tra lo spazio Villas e le vecchie stalle e la sistemazione di un tappeto bianco di ghiaino di calcare nell'intento di imprimere al luogo un aspetto vagamente zen. Nella zona sono stati messi a dimora anche alcuni alberi di ciliegio giapponese in fioritura già ad aprile, in omaggio alla tradizionale festa dei ciliegi in Giappone, con l'obiettivo di enfatizzare il significato orientale del luogo come zona di meditazione zen.

Per le attività prettamente manutentive del roseto, si sono scelti metodi di potatura e trattamenti antiparassitari e di concimazione più rispettosi





dell'ambiente e dell'uomo, avviando collaborazioni per la ricerca di nuove tecniche di trattamento con associazioni di appassionati di rose della regione e degli stati contermini (Slovenia). La diversità e ricchezza di varietà del roseto di San Giovanni è tale da rendere facile un certo disorientamento, ma la schedatura da parte dell'Università di Trieste ha reso possibile il loro riconoscimento tramite il sito web dal nome cercarose, curato dal prof. Pier Luigi Nimis, che riporta non solo tutte le varietà presenti nel Parco ma anche altre, con la descrizione delle caratteristiche botaniche, il nome, la data di creazione e l'ibridatura. Per le notizie sul Parco è disponibile anche il sito web [dryades.units.it](http://dryades.units.it) realizzato nell'ambito del Programma di Cooperazione Transfrontaliera Italia-Slovenia 2007-2013 del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale e con fondi nazionali. Un importante premio internazionale è stato assegnato nel 2015 al Roseto

con il conferimento della targa "Award of Garden Excellence 2015" che l'Associazione Mondiale delle società Amici delle Rose (World Federation of Rose Societies –WFRS) attribuisce ai giardini di rose che si distinguono per varietà di specie e bellezza. La commissione del WFRS, durante il suo 17° Congresso svoltosi a Lione, dopo aver analizzato le caratteristiche di vari roseti di tutto il mondo, dall'Australia alla Cina, dalla Danimarca e Germania all'India, dal Giappone alla Nuova Zelanda, dal Sudafrica alla Spagna, dal Regno Unito all'America, selezionandone solo ventuno, ha deciso di attribuire il prestigioso riconoscimento al Roseto di Trieste certificandone così la sua eccellenza internazionale.

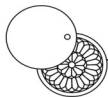
---

*Pubblicato su La Repubblica dal sig. Vladimir Vremec ex direttore del verde urbano cittadino e dal prof. Pier Luigi Nimis docente di botanica sistematica*

## LE FOTO DE RICCARDO IUNGWIRTH



**Ailo?! E ti coss' te vol qua?! Ara che xe za ani che siora Jole ne porta de magnar ogni sera per noi cinghiai! Ara che qua xe roba solo per noi; e po' adesso go anca i pici! Ti coss' te se missi qua?! No te volemo!!! E no stà far fotografie, xe *privacy*! Un poco de rispeto, orpo!"**



## **“ORIZZONTI DI VIAGGIO”,** **libro edito dall’Associazione POEM** **di Irene Visintini**

Sono grata a Isabella Flego, versatile e poliedrica scrittrice e poetessa della minoranza italiana dell’Istria e del Quarnero, ma anche valida organizzatrice culturale e Presidente dell’Associazione POEM (Pari Opportunità – Enake Moznosti), per avermi invitato nel suo interessante e vitale gruppo di autrici delle pubblicazioni bilingui (italiano e sloveno) di POEM. Il loro libro più recente è “Orizzonti di viaggio”, POEM, Capodistria/ Koper, 2020.

Si tratta di un microcosmo che costituisce per me un modello di serenità, di empatia, di solidarietà, formato da donne “di frontiera”, che hanno il coraggio di essere fedeli a se stesse, animate da resistenza (o “resilienza”) alle avversità della vita e della storia, dal bisogno di pace e fratellanza. Dotate di una suggestiva forza che sa unire il bisogno di comunicare se stesse agli altri con la nostalgia del passato e l’adesione al presente, esse riescono a ritagliarsi un proprio spazio esistenziale e a trasmettere le proprie memorie e identità ai loro lettori e alle future generazioni.

Ed è la scrittura a permettere loro la ricerca di libertà, di indipendenza e l’espressione del ricordo delle proprie radici e della propria terra.

Sono autrici che, appartenendo a una comune area geografica al di qua e al di là dell’ormai ex confine italo - sloveno, ora divenuto “soglia” e “passaggio”, presentano alcuni aspetti, caratteri, tematiche che si assomigliano: certo problematismo e certa tendenza all’analisi e all’introspezione che, assieme all’autobiografismo, caratterizzano spesso le identità plurime di frontiera. E questi motivi si avvertono anche nei racconti, nei flash, nelle liriche, nelle narrazioni e nelle pagine documentarie e saggistiche delle scrittrici di Poem, in cui emerge una particolare filigrana espressiva di passioni, sentimenti, speranze, fisicità, delusioni, frustrazioni, visioni, sogni, spaesamenti, tragedie...e anche testimonianze e memorie.

Ognuna di esse usa, ovviamente, un diverso registro linguistico e stilistico, si costruisce una propria particolare “lingua” poetica e narrativa. Consonanza di sentimenti, anche se gli strumenti e le tonalità sono molto differenti.

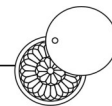
Al di fuori delle complesse strategie, delle enunciazioni teoriche o dei variegati sperimentalismi propri della letteratura, interessanti e significative sono, dunque, queste voci che acquistano una loro specificità semplice, genuina e autentica, senza staccarsi dalla propria microstoria autobiografica, psicologica e sentimentale da una parte, regionale e ambientale dall’altra.

E’ da ricordare inoltre che il nuovo libro di Poem, prodotto dalle “sinergie” di questo interessante sodalizio di autrici istriane e triestine, italiane e slovene, incentrato quest’anno sulla tematica del “viaggio”, ha subito l’influsso sconvolgente del Covid 19, ossia dell’attuale pandemia che impone momenti di riflessione e interrogativi di vario genere in un mondo assediato da un problematico presente e da un incerto futuro.

Lorella Flego, per esempio, compie un “Viaggio dentro se stessa” (titolo del suo testo) alla ricerca delle cose che contano realmente, in una prospettiva di “rinascita”, di equilibrio mentale e fisico, di ricerca di guarigione di ferite interiori e per sentirsi sempre più “una donna indipendente, coraggiosa e caparbia”. La percezione e la registrazione di notazioni autobiografiche, spesso animate da approfondimenti psicologici alla ricerca di una superstita forma di autenticità umana in un mondo alienante, si avverte in questo scritto e in altri testi. Per esempio in quello di Nicoletta Casagrande, che sfoglia il prezioso libro della sua esistenza per “raccolgere” “le pieghe” della sua “essenza.”, evocando immagini del passato, l’incanto del giardino, il profumo delle rose...

Tra oscure memorie e cupe suggestioni dell’inconscio si snoda, invece, la raccolta di liriche “Viaggio nell’Inferno....e chinato il capo prese la valigia e partì...”, ricca di valenze simboliche drammatiche e negative. Vita come perdita, prospettive di morte, scenari apocalittici, giorni nero pece, inverno senza fine, ricordi tristi, eppure anche resistenza, speranza...di uscire dal baratro caratterizzano queste pagine, per lo più improntate a desolazione. Il pensiero narrativo e lirico di Claudia Voncina si manifesta, invece, nei due brevi racconti (“Paradisi”, “Terre ignote”) incentrati sulla





possibile fatalità di un viaggio che porta alla morte una donna in cerca di paradisi artificiali e il vagheggiamento di luoghi lontani per ritrovare la gioia di vivere..

Anche nelle liriche della Voncina alcuni passaggi significativi dal punto di vista emotivo, esistenziale e soggettivo, sembrano ravvivare momenti di sospensione dalla realtà sullo sfondo di memorie biografiche e suggestioni dell'inconscio.

Ed è proprio il tema del viaggio a costituire il filo rosso che unisce la trama degli scritti narrativi o poetici di questo libro... Il viaggio come scoperta di luoghi mai visti o o di luoghi ben conosciuti, contatto con il nuovo, il diverso, ma anche approfondimento e conoscenza di se stessi, unione del reale e dell'immaginario. .

In questo contesto rientra anche il testo di Donatella "Le prospettive di viaggio (reale o sogno) Come immagino il mio viaggio, oggi" che evidenzia viaggi con la fantasia, viaggi nel tempo, identificazione con le protagoniste femminili, per lo più forti e indipendenti, dei romanzi del passato, differenze tra i viaggi difficili e complessi di epoche lontane e i più tranquilli viaggi odierni e prospetta un futuro positivo, nonostante l'attuale problematicità.

Questa nuova pubblicazione di Poem, dunque, si configura come un itinerario narrativo e poetico che, con le sue diramazioni, in qualche testo, si addentra irrequieta-mente nelle pieghe di una realtà esterna, tangibile, oggettiva, nel ricordo o nella ricerca del proprio passato e della propria smarrita identità, per approdare a una dimensione interiore talvolta intrisa di rassegnazione e di amarezza, altre volte di speranza.

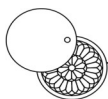
La coscienza della solitudine e l'affiorare delle memorie s'intrecciano spesso con la riflessione psicologica e il monologo esistenziale. E' il caso, per esempio, dello scritto "Passi di gioventù, rugose testimonianze" di Isabella Flego, che testimonia un viaggio – ricordo nella difficile e tormentata adolescenza della scrittrice negli anni Cinquanta trascorsa a Rovigno, lontano dalla famiglia, in un terribile convitto-internato, per avere l'opportunità di continuare gli studi classici nel ginnasio di quella località. Sofferenze e isolamento, pur illuminate dalle figure di insegnanti di alto livello come Borme, Cherin e Malusà, sono il nucleo fondante di questo suggestivo racconto-saggio, interessante testimonianza della travagliata vita della minoranza italiana nella ex Jugoslavia del secondo dopoguerra .

Spesso sono gli aspetti minori della realtà a costituire nuclei tematici e i motivi d'ispirazione della vena autobiografico-intimistica dell'autrice e del suo rimpianto dell'infanzia e della giovinezza in fuga dinanzi alla continua erosione del tempo. I fatti quotidiani, le piccole cose della vita di un tempo, o immagini come quella della quercia secolare della via Carlo Antoni, a Trieste, con cui giocava da bambina, acquistano significati allusivi e simbolici e costituiscono motivi di nostalgia, impressioni e osservazioni profonde e personali. Per inciso quella quercia, proprio quella, fa parte anche dei miei anni giovanili: la mia prozia acquistò l'appartamento più vicino alla quercia in una palazzina degli anni Settanta, lì ubicata proprio per vederla...averla vicina nella sua vecchiaia.

Un'affettuosa, impressionistica adesione e rappresenta-zione del mare di Trieste e della sua azzurra lontananza che indica il punto in cui l' inizio e la fine di un breve viaggio coincidono, costituisce, invece, il nucleo narrativo e descrittivo dello scritto di Gabriella Pison "Oltre cinquant'anni di Barcolana". L'autrice esprime l'identità del proprio mondo e di quello della sua città con l'elemento marino e offre al lettore la storia e l'evoluzione di questa celebre regata, unica al mondo, iniziate nel lontano 1969 "un viaggio dentro il mare che è vita, amnios che avvolge migliaia di vele in un tripudio di colori e sensazioni...e dove ognuno è libero di vivere il proprio sogno".

Un descrittivismo colori-stico che esprime una valenza autobiografica e interiore e sfuma talvolta nel simbolismo grigio della barca con le vele ammainate ma anche nella speranza di "alzare le vele/ e prendere i venti del destino"..e infine ..."partire e tornare"" ...diventar altro" attraverso le prove superate nel viaggio.

Funzione testimoniale e capacità espressiva e descrittiva caratterizzano anche la compatta unità del complesso lavoro "Le donne ripristinano la voga veneta a Pirano" di Amalia Petronio che unisce la creatività e l'interiorizzazione della scrittura con l'amore per il mare e la finalità informativa e documentaria di questa antica pratica millenaria del navigare.Da notare la precisione del lessico marinaro e della toponomastica con cui l'autrice narra la rinascita, l'evoluzione, l' affermazione e il ripristino della voga in piedi alla veneta nella sua Pirano, ricorda l'importanza della salvaguardia e tutela delle tradizioni marinare e il proprio fermo impegno nel



cercare donne disposte a seguirla nella bella avventura con gli insegnamenti e il sostegno delle vogatrici veneziane della Giudecca. Ed è nel confronto col mare che esprime la propria identità e la conquista di sé. Riflessioni e notazioni diaristiche, spaziali e temporali le permettono di evidenziare somiglianze e differenze tra la sua Pirano, Venezia e alcune cittadine dalmate. Un viaggio particolare è, invece, quello che Irene Visintini compie nel mondo ebraico triestino sopravvissuto alla seconda guerra mondiale, nella casa di riposo degli ebrei "Gentilomo" di Trieste. Il

suo racconto-saggio, si configura come una cronaca della vita che scorre," in una grande sala con divani, poltrone... con delle grandi vetrate che danno su un giardino", alla fine del secolo scorso, e fa rivivere il profilo biografico e culturale di personaggi - icone di quella minoranza: gli scrittori Giorgio Voghera, noto autore di libri di autoanalisi e memorialistica e Alma Morpurgo, arguta e brillante fino ai 100 anni. Lentamente dalle loro parole e ricordi emerge il ritratto umano e letterario di Anita Morpurgo, autrice sfortunata e misconosciuta di prosa e poesia, portata a esprimersi con lucida e riflessiva fermezza morale.

## TRIESTE XE MAS' CIA!

di Ezio Solvesi

Ma cossa gavè capì! No xe quel che pensè! Ste 'tenti: voio dir che a Trieste, girando per vie, piazze, vicoli, scalinate e cussì via, se trova loghi dedicadi quasi esclusivamente a personagi maschili.

No me credè? Scolteme mi. Go fato una picia indagine e questo xe quel che xe vignudo fora.

Nel comun de Trieste ghe xe (se go contà ben!) circa **1287** loghi che ga 'vù, nei ani, el nome (e la relativa targa intacada intel muro) dopo una decision de una "Comission Toponomastica Comunale".

Se 'ndemo a vardà nel particolar ghe xe: **299** toponimi, sia tradizional che moderni (come a dir nome de logo) e questi rapresenta ben la storia de la zità (presempio "v.Cavana").

Ghe xe **86** nomi de zità o de altri loghi geografici (tipo monti)("v.Pola"). Gavemo **47** nomi celebrativi de date, istituzioni e cussì via ("p.za Repubblica").

Trovemo anche **43** nomi de fiori o piante ("vicolo dell'edera"). A questo punto no ne resta che analizar i nomi de persone che ghe xe sta dai a le varie contrade.

Ghe xe **58** nomi de santi mas'ci e solo **17** vie dedicate a sante o a la Madona. Se vedi che i mas'ci xe sai più santi de le done! Oltre a questo gavemo ben **705** strade con nomi de mas'cio o de famiglie!

De ultimo ne resta solo **10** strade con nomi de done. Che strano! Par propio che Trieste, anzi la Comission Toponomastica del nostro Comun, sia sta' un fià maschilista!

Volè savèr chi che xe ste diese done che ga rivà a 'ver tanto onor? Ècole qua: Gavemo **2 principesse reali**: **Elisa Bonaparte Baciocchi** (1777-1820), sorela de Napoleon e **Mafalda de Savoia** (1902-1944) fia de re Vittorio Emanuele III. Nissuna de le do ga

mai avu' a che far con Trieste. **2 poetesse del '500**: la romana **Vittoria Colonna** (1490-1547) amica de Michelangelo e la veneta **Gaspara Stampa** (1523-1554). Nianche lore centra con Trieste.

**2 done** che ga avu' a che far con la tragedia de la seconda guera mondial ma su fronti oposte: una xe **Norma Cossetto** (1920-1943), studentessa istriana infoibada causa el pare gerarca fasista e quel'altra xe **Rita Rosani** (vero nome Rosenzweig)(1920-1944), triestina, maestra elementare e partigiana.

In sti do casi me sa tanto che se ga dopra' quella che oggi se chiama "par condicio" e che una volta se chiamava "un colpo al cerchio e un colpo a la botte".

Ghe xe anche **una matrona de Roma** antica: **Cornelia Scipio** (Cornelia Romana), fia de Scipione l'Africano e mama dei Gracchi, vissuda tra 190 e 100 a.C. (che no centra niente con la nostra zità).

Xe po **2 benefattrici triestine**: **Sarah Davis** (1825-1904) e **Cecilia Colliud de Rittmeyer** (1831-1911).

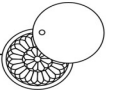
De ultimo xe la baba che ghe ga da el nome a via Margherita: **Margherita Maiocchi Ravasini**, mama del proprietario del teren dove oggi xe la strada e che ga lassà in testamento l'obbligo per el comun de darghe el nome de su mama a la nova via.

Atenti però che **Rittmeyer** e **Baciocchi** xe i cognomi dei rispettivi mari de le do done. Per mi questi no saria de meter nel conto! In conclusion, su **1287** toponimi solo **8** xe veri e propri nomi de done!

Alora done. Per vederve dedicata una strada dovè esser o sante o principesse o poetesse del '500 o romane antiche!

Epur no credo che ne manchi nomi de done importanti, magari che ga 'vù a che far con Trieste, che se poderia usar per darghe nome a strade e piazze.





Solo qualche esempio: Scrittrici o poetesse: **Ada Negri** (1870-1945, proposta al premio Nobel), **Alda Merini** (1931-2009) e **Anita Pittoni** (1901-1982, **triestina**).

Pitrici: **Artemisia Gentileschi** (1593-1656), **Leonor Fini** (1907-1996) de origini triestine e **Miela Reina** (1935-1972, **triestina**).

Sienziat: **Laura Bassi** (1711-1778, fisica e biologa, la xe stada una delle prime babe laureade in italia) e **Maria Skłodowska** (1867-1934, che xe sta' l'unica persona che ga avu' el premio Nobel in due materie diverse e la prima baba a ricever sto premio al mondo nel 1903). Tuti la conossi, però col nome del mari: madame Curie.

Tra le sienziat ghe xe però anche una filologa che nissun conossi: la **triestina Medea Norsa** (1877-1952). La iera papirologa. Papi...che? Dirè!

Pa-pi-ro-lo-ga come! La studiava, come dir, i veci papiri egiziani, greghi e latini. Una mula sai sgaia la iera. La nassi, come gavevo za dito, a Trieste nel 1877, de papà de origini ebreo sefardite ma estraneo alla comunità e da mama slovena (do volte sfigada insoma!). La se sta batizada come Medea Victoria Irma. La ga studià al Civico Liceo Femminile diplomandose maestra. Dopo un breve periodo a Vienna la se laurea a Firenze in lettere nel 1906 con 110 e lode.

Poco dopo la otien anche el diploma in Paleografia con 50 punti su 50. La diventa cussì un'esperta de testi antichi.

La insegna per un per de ani nel liceo triestin dove la se gaveva diplomà, preparando contemporaneamente anche el suo primo libro insieme con el suo maestro fiorentin Girolamo Vitelli.

La otien nel '24 la libera docenza in papirologia classica lavorando po sia a Firenze che a la Normale de Pisa e partecipando a varie missioni archeologiche in Egitto. La iera considerata, quella volta, prima e unica papirologa italiana capace de confrontarse con i grandi studiosi francesi e tedeschi. Purtroppo no la xe stada una dona fortunada.

Pur avendo fato nel suo campo grandi scoperte (oggi in bona parte esposte al Louvre de Parigi) dal '35 in avanti, dopo la morte del suo maestro Vitelli, la gavù solo problemi e ostacoli, specie dal governo fascista che la sospetava come ebrea.

Nel '44 la gavù la casa bombardada e la biblioteca

privata brusada. Malada, nel dopoguerra, la se stada mandada in congedo a forza e ghe se sta cavada la responsabilità de la publicazion dei papiri della Società Italiana de Papirologia a cui la stava lavorando.

La xe morta sola e dimentcada in un convento de suore nel luglio 1952. No saria forse ora de renderghe omaggio?

No se podessi darghe el suo nome almeno a qualche sconto troso de periferia? Oltretutto in zità che se una zaia de strade dedicate a personagi mai visti e mai conossudi e qualcheduna dedicada adiritura a omini che Trieste ga zercà de distruger, tipo via d'Alviano, per dir. (Bartolomeo d'Alviano iera un avventuriero al soldo de Venezia che nel 1508 ga assedià Trieste provocando tanti morti e distruzioni).

## Risiera

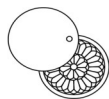
di Ezio Solvesi

Do muri,  
alti e scuri,  
come de presòn,  
te se strenzi  
'dosso  
cavàndote  
el fià  
e un àndito,  
streto,  
te porta 'vanti,  
verso 'l niente.

E drento,  
tra urli  
de porte spalancade,  
inutilmente  
te zerchi  
la vose,  
scancelàda,  
de chi,  
in 'sto logo,  
no ga 'vù più  
futuro.



*La risiera di San Sabba*



## GOLIARDIA POPOLARE

di Muzio Bobbio

Beh, se sa che un de i motivi per imbastir el Feltival della Canzone Triestina iera anca quel de “non far cantare più al popolo certe scempiaggini”: oltre a gaver acordi ‘sai de base (tre jera za tanti e de solito tuti maggiori) le canzonete popolari gaveva frequente un fondo ... osasi dir ... un tantin goliardico, anche senz’ esagerar con le parolaze.

Un bon esempio, una fra tute, podesi dir che xe la stranota canzon De Trieste fin a Zara, quella che la ‘taca cusì:

*De Trieste fin a Zara  
go inpegnà la mia chitara,  
e amor, amor, amor,  
e amor, amor, amor;  
De Trieste fin a Zara  
go inpegnà la mia chitara,  
e amor, amor, amor,  
e Trieste xe un bel fior.*

El ritornel fa:

*Jero in campagna col primo amore,  
oh che bel fior, oh che bel fior, oh che bel fiore.  
Jero in campagna col primo amore,  
oh che bel fior, oh che bel fior, viva l’amor  
(sul pajon).*

Xe ovio che quella ultima zonta (butada la, no se sa ben ne quando ne de chi) se riferisi al fato che no se intendi propio solo l’amor platonico. Vanti de tuto no go mai ben capido se “impegnà” se riferisi che per rivar a destinazion el protagonista ga dovuto portar al monte de pietà ‘l suo strumento (diversamente no ‘l gavesi gavù i soldi p’ el bilieto) o se ‘l ga impegnà ‘l strumento nel senso che ‘l ga gavù ‘l piazer de sonarlo per tuta la strada: gnanca ‘l Doria fa riferimento; el Pinguentini parla de impegnar come prometer (obligarse) e anca dar in pegno, el Kosowitz cita solo ‘l primo significato. Forse in qualche strofa se intendi qualche volta ‘l primo, qualche volta ‘l secondo senso; infati la seconda strofa riparla de un strumento:

*De Trieste fin Duin  
go impegnà ‘l mio mandolin.*

Ma za la terza ga do versioni:

*De Trieste fin a Pola*

*go impegnà la mia mandola.*

E fin a qua podesi eser sempre la seconda ipotesi, ma se vien cantado:

*De Trieste fin a Pola*

*go impegnà la mia zivola.*

... savendo che per zivola no se intendi quel bulbo ‘sai usado in cusina (se pol solo intender el reloj de scarsela) e in ‘sto caso podesi anca eser che l’ogeto sia pasà p’ el monte dei pegni.

Sempre ‘l dubio resta anca per questa:

*De Trieste a Sempolai [San Pelagio]*

*go impegnà ‘n per de stivai.*

La prima strofa ga anca un’altra version, quasi “introdutiva” al secondo argomento, anca se no se capisi ben cosa che se intendi:

*De Trieste fin a Pola*

*go lasà la mula sola.*

E fina qua semo sul popolare; el goliardico taca rivar ‘deso:

*A Trieste, con la bora*

*t’ ho baciata per un’ora.*

Ah, questa la xe in italian, ma ribadindo:

*De Trieste a Basoviza*

*go basà la mula riza.*

... anche se ‘l protagonista no ga ‘vu grandi risultati ‘ndando verso sud, difati:

*De Trieste fin Ragusa*

*go provà ... la xe ‘nda sbusa.*

No credo che sia difizile indovinar in cosa che consisteva l’esperimento. Più fortuna (anca tropa) el ga ‘vudo verso nord:

*De Trieste a Santa Crose*

*co’ l’usel spacavo nose.*

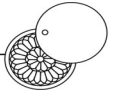
Xe ‘sai ‘mprobabile che se parli de un papagal del beco cusì robusto che ‘l rivi tirar fora ‘l seme de la fruta seca, difati, longo la strada, avien el fatacio:

*De Trieste fin a Viena*

*go lasà la mula piena.*

‘N altra, strofa ‘sai più recente ma sempre in tema, canta de qualchedun più sfortunado, diria





“impegolato”:

*De Trieste fin Villesse  
go ciapado l'aidiesse.*

A sto punto xe più che evidente de cosa che se parlava ‘nte le ultime strofe: ‘na sorta de un goliardico “allegro non troppo”, per parlar de zerti argomenti senza cascar inte ‘l tropo volgare.

Go sentido anca ‘n’ ultima strofa, un fià slegada, che ghe entra poco co’ ‘l resto:

*De Trieste fin Duin  
no go fato più pisìn.*

Questa, sempre un tantin sul goliardico, se riferisi al fato che un periodo (forse nisun se ricorda più de quando) el vapor che ‘ndava de zità fin a quel picio porticiolo bordisando la costa, no gaveva ‘l logo comodo a bordo e, come sempre, el bon triestin ga pensado ben de canzonar el fato, lasandolo a imperitura memoria ‘nte le nostre canzoni.

## GIORGIO BALLIG

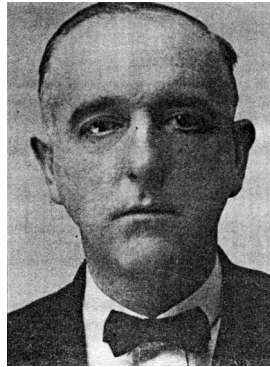
di Bruno Iurcev

Compositore, pianista e direttore d’orchestra, era nato a Trieste nel 1883 e qui morì nel 1950. Agli inizi della carriera suonava il piano nei cinematografi per accompagnare i film muti. Non era un lavoro facile, non bastava strimpellare a seconda delle scene che scorrevano sullo schermo, occorreva una grossa preparazione a monte per armonizzarsi correttamente allo svolgimento del film, forse più simile al lavoro del doppiatore di oggi: dopo aver visionato con attenzione tutta la pellicola, Ballig assemblava vari pezzi famosi componendo una vera e propria partitura che potesse caratterizzare tutte le scene, aggiungendo anche brani di sua composizione: un antesignano dei compositori di colonne sonore per il cinema. E così Ballig passava ore ed ore in una angusta saletta del cinema Nazionale o dell’Excelsior a sorbirsi due o tre visioni di “Quo vadis?”, modesto e sensibile musicista col colletto inamidato, il volto pallido, i baffi all’insù e i calzoni a mezz’asta.

Negli anni della grande guerra insegnava nei ricreatori di S.Vito, S.Giusto e S.Luigi, dove fondò ed animò diversi gruppi corali, orchestrali ed anche mandolinistici, che a quei tempi andavano molto di moda.

Fu per circa 40 anni l’organista titolare della chiesa di San Giacomo, per la quale compose diversa musica sacra.

Compose numerose canzoni in dialetto triestino che



*Giorgio Ballig negli anni 20*

vennero presentate con successo ai vari concorsi, ricordiamo:

“El novo monte de pietà” su versi di Fernando Fernandi

“Amor che passa no torna più” (1913) su versi di Flaminio Cavedali

“Le cotole strete” (1911) su versi di Ettore Generini, che diventò “El tram de Opcina” come già raccontato in un articolo sul Cucherle del 2019.

“Viva Trieste” su versi di Eugenio Galvico

“Ricordo” (1920) su versi di Flaminio Cavedali, nota anche come “Fazeva i grili cri cri”

“La xe vignuda” (1920) di poeta ignoto

“No ghe existi che due gioie” (1921) su versi di Flaminio Cavedali

“Le due lune” (1924) su versi di Flaminio Cavedali

“Messagera de amor” (1924) su versi di Flaminio Cavedali

“Ultima moda” (1924) su versi di Adolfo Parentin

“Nineta e Carleto” (1928)

“Putela triestina” (1932) su versi di L.Palma

“La bora e ‘l campanon” (1932) su versi di Umberto Damiani

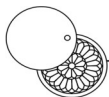
“Invito al valzer” (1937) su versi di Egidio Gherlizza

“Chi mi bacia” (1939) su versi di Steno Premuda

“Gergo gentil” (1942) su versi di Egidio Gherlizza

“A la mula triestina” (1948) su versi di Ugo Pincherle

Nella sua lunga carriera, compose musiche di tutti i generi, come l’opera lirica “Pasqua” o la “Cantata Dantesca per organo, orchestra e coro” che venne eseguita con successo nella chiesa di S.Antonio Nuovo nel 1921.



In rete si trovano gli spartiti di ben 31 sue opere: messe a tre voci, operette (nel 1922 ebbe grande successo a Roma al teatro Eliseo la sua "American girl" su libretto di Carlo Curjel), poemi sinfonici...

Un suo inno venne cantato a Roma da diecimila fanciulli davanti al Papa, lui era rimasto a Trieste e ascoltò in silenzio alla radio e poi tergendosi gli occhi umidi mormorò "Questa musica xe mia".

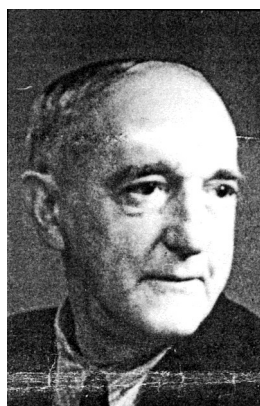
Quando verso gli anni '30 il sonoro soppiantò il cinema muto, dopo un fallito tentativo di contrastare la colonna sonora con l'adozione di un complesso strumento l'"orchestrato", che assommava i pregi del piano e dell'organo, si dedicò al varietà, che all'epoca era uno spettacolo di arte varia di impostazione popolare ma frequentato anche dalla "Trieste Bene". Iniziò così la sua collaborazione con Angelo Cecchelin, che durò dal 29 al 38, corrispondenti agli anni d'oro della Compagnia. Cecchelin l'aveva conosciuto quando svolgeva attività d'insegnante nel ricreatorio di Citavecchia. Quasi tutte le canzoni che accompagnavano le scenette di Cecchelin furono composte da lui, e, come si deduce dai giornali dell'epoca, le sue musiche ebbero una parte predominante al successo delle scenette stesse: la più famosa è certamente "Adio Citavecchia", nota per l'incipit "in sti tempi de progresso Citavecchia la torna a fiorir...". Ma possiamo ricordare ancora la musica per "Yo-yo", "La mula Carmela", "I scavi de San Giusto", "Povero Bortolo", "Soto el melon", "I sogni dela dona" e tante altre.

Amava vestirsi di scuro, con la cravatta a farfalla ed in testa la "meza nosa", come aveva il vezzo irrinunciabile di presentarsi in pubblico; così gli capitò una volta di esser scambiato per cameriere da una distinta signora, che gli ordinò "due ghiacciate Alaska".

Era un tipo spiritoso e creativo: nel corso di una serata di beneficenza al Politeama Rossetti cui doveva prendere parte come pianista, fu fermato dall'uscire: "Orchestrale o invitato?". "Orchestrale". "E dov'è il suo strumento?". "Ma suonando il piano non posso certo portarmelo dietro." Non fu creduto e non gli venne permesso di entrare. Allora tornò a casa, fece un pacco pieno di stracci e si ripresentò all'ingresso: "Dov'è il suo strumento?" "Suono il fagotto". Al che l'addetto fece "Prego maestro, si accomodi".

Fu musicista per disposizione naturale e seguì il suo talento senza mai scendere a compromessi, pagando di persona il suo diritto di essere un uomo libero. Non corse mai dietro al denaro ed alla fama: quando la sua "Le cotole strete" fu trasformata da Franz Zita ne "La nuova bora" (ossia la popolarissima "El tram de Opcina") lasciò fare, lusingato dal fatto che la gente per strada cantasse la sua musica, magari senza sapere che era sua.

Il volto pallido, gli occhi mesti ma vivi di un grande fuoco interiore, lo sguardo franco ed aperto, la bocca atteggiata a serena serietà, tutto rispecchiava la sua fertile intelligenza: un ritratto rimasto uguale per decenni, sempre modesto e schivo.



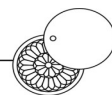
*Negli anni 40*

La sua non fu una vita facile, attraversando tanta storia e due guerre mondiali, ma fu sempre illuminata dalla musica e dall'amore per l'adorata moglie Vittoria. Quando la moglie morì nel 1945 lui perse ogni vena compositiva, amava dire "la mia vecia iera la mia ispirazion".

Dopo appena cinque anni la seguì: in una corsia del Maggiore il 20 aprile 1950 concluse la sua vita colpito da una tragica trombosi. Con lui finiva un'epoca musicale a Trieste.







## VITE E VINO A TRIESTE, FRA STORIA, TERRITORIO E CALICI

**Dottor agronomo Paolo Parmegiani**

*“Io sturavo una bottiglia di terrano del Carso, di quel Terrano che era la delizia di Svevo, di Romanellis e degli altri amici, quando venivano a trovarmi in certi pomeriggi di domenica; oppure un fiasco di istriano delle cantine di Umago. Nel versare nei bicchieri il bel vino colorito, ci scambiavamo uno sguardo d'intesa. L'atmosfera fra di noi era creata e ci sentivamo bene. In Toscana, il toscano; qui da noi il carsolino o l'istriano. Vini delle terre nostre, del nostro sole, insapito dalle bore settembrine o insaporato dal maestrale”.*

In questo passo di Giani Stuparich, tratto da “Trieste nei miei ricordi”, è racchiuso già tutto il titolo. La vite e il vino nella storia, che è anche storia letteraria di questa città, il territorio che spazia dal Carso all'Istria, la degustazione nei calici di ciò che la vite ma soprattutto il clima sa esprimere. In questa sintesi letteraria si muove il mondo della vite e del vino a Trieste, fra secoli di storia, in un territorio dai confini mobili mutati più volte nel corso del tempo, a stretto contatto con gli elementi naturali che imprimono al vino il suo carattere.



La storia delle viti – e di conseguenza anche quella del vino – ha tuttavia origini lontane. L'origine della viticoltura – e poi anche quella dell'enologia – va ricercata nell'Anatolia e nel Caucaso, anche se la vite selvatica era presente in tutto il bacino del Mediterraneo. Lo sviluppo della coltura è avvenuto

per tappe successive nel corso di un tempo lunghissimo, con una graduale presa di conoscenza e di coscienza delle potenzialità produttive della pianta e delle tecniche di coltivazione e di vinificazione. È stato un processo lungo migliaia di anni, dall' 8000-6000 a.C. fino ai giorni nostri.

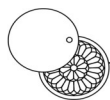
Da una prima fase in cui l'uomo era raccoglitore delle bacche selvatiche della vite, si è passati ad una successiva cura delle piante presenti in natura con maggiore attenzione a quelle con caratteristiche migliori. Siamo nel 3500 a.C. e la protoviticultura nel Causaso realizza i primi impianti di vigneto per la produzione di uva e quindi di vino. L'uomo è passato da raccoglitore ad agricoltore nel momento in cui è diventato “tecnologo alimentare”, cioè ha capito come trasformare il prodotto e soprattutto conservarlo nel tempo.

Da questo momento in poi inizia la diffusione della vite e del vino nel bacino del Mediterraneo, in una serie progressiva di tappe d'espansione da est verso ovest che vanno dalla Siria alla Grecia, alla Magna Grecia con i territori dell'Italia meridionale e delle isole, alla Spagna. Da qui, ultima tappa, la vite attraversa i Pirenei e si diffonde in Francia e nell'Italia settentrionale, raggiungendo poi a nord i limiti climatici della sua zona di coltivazione.

Le prime testimonianze della presenza della vite e del vino nel territorio di Trieste le abbiamo dallo scrittore latino Plinio il Vecchio, che nella sua *Naturalis Historia* riporta che “*Iulia Augusta ascrisse al vino Pucino (i suoi) 86 anni, non bevendone altro. Viene prodotto nel golfo del Mare Adriatico non lontano dalla sorgente del Timavo, su un colle sassoso, dove matura per poche anfore alla brezza del mare; né si ritiene che ce ne sia uno migliore per i medicinali*” (Plinio, *Naturalis Historia*, XIV, 60). Plinio cita poi il Castellum Pucinum che avrebbe dovuto trovarsi in località Duino.

---

Testo della conferenza tenuto al Circolo Amici del Dialetto Triestino in data 25 marzo 2022 presso il Circolo della Stampa di Trieste



Si tratta quindi di un vino prodotto su terreno sassoso, sotto i raggi del sole e in quantità minima, esposto alla brezza del mare, caratteristiche queste del territorio che troviamo in tutta la zona costiera da Duino fino a Grignano, anche se l'esatta collocazione risulta difficile, come afferma il Marchesetti (1876) ricercando la più probabile posizione del Castellum Pucinum.



Dopo le citazioni di Plinio si perdono le tracce del vino Pucino per quasi 1500 anni, fino al '500, quando il Vescovo di Trieste Pietro Bonomo identifica il Castellum Pucinum con il castello di Prosecco e le coltivazioni sui terrazzamenti sottostanti affacciati al mare. Ecco allora che il passaggio dal Pucinum al Prosecco è estremamente veloce. Il botanico cinquecentesco Mattioli afferma che il Pucino è *“vino tenue, chiaro, lucido, di un colore dorato, con profumo e gusto piacevoli”*.

Rimangono tuttavia alcuni dubbi sulla identità Pucinum – Prosecco, soprattutto in merito alla distanza dal paese di Prosecco dalle fonti del Timavo e dall'ambiente sassoso ed arido che sembrerebbe caratterizzare più un terreno a matrice calcarea e terra rossa come quelli in vicinanza di Duino che la zona terrazzata sulla costiera fra Contovello e Santa Croce. L'operazione poi del Vescovo Bonomo aveva innanzitutto una motivazione d'immagine commerciale e di marketing “ante litteram” per nobilitare il vino locale piuttosto che un'analisi storica del problema.

Tre secoli più tardi, nella Relazione d'Estimo Catastale del catasto Franceschino per la Comune di Contovello (1829-1830), fra i prodotti della terra viene citato il *“Vino Terrano dei campi arativi vitati”* e il *“Vino Bianco Prosecco”*. Con riferimento al Prosecco il documento afferma che *“...il vino*

*delle vigne è rinomato per la sua bontà sotto il nome di Prosecco. La bontà di questo vino dipende dalla qualità delle viti, e dal terreno e posizione in cui trovansi piantate”*.

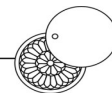
Atteso che non sappiamo ancora con certezza se il Pucinum sia l'antenato del Prosecco o del Terrano, quello che è sicuro è che nella Trieste medioevale il vino locale sicuramente non mancava mai, e le coltivazioni si estendevano non solamente sulle colline della periferia della città attuale, ma in tutte le zone attualmente urbanizzate e che si trovavano allora al di fuori della cinta muraria. Regole sulla produzione e commercializzazione del vino erano presenti negli statuti comunali che a partire dal 1250 regolavano la vita della città.

La vite era la maggior coltura agricola, accanto all'olivo, al frumento coltivato nelle poche zone pianeggianti, ai pascoli ed alla zootecnia nella zona carsica, e alle saline nella valle di Zaule.

Presenza di vigneti si registrano alla metà del 1600 in occasione dei censimenti catastali nella zona costiera, in cui i proprietari dei terreni vitati erano le famiglie Terzon, Gabravez, Bogatez, Gruden, Lupinez, Scherch, Cossutta, Colia, Tretiach, Sivich, Pertot, Millich ed altri, a testimoniare una presenza storicamente attestata sul territorio.

L'economia agricola del territorio, principalmente di sussistenza e di piccoli commerci, durò fino alla metà del 1700. Con l'istituzione del Porto Franco inizia lo sviluppo urbanistico e demografico della città. In tale contesto Trieste richiede approvvigionamenti alimentari per una popolazione in costante crescita.





Domenico Rossetti in un suo studio del 1831 rileva per il territorio di Trieste 483 ettari di vigneti in coltura specializzata e ben 1.252 ettari di arativi vitati. Nel 1909 la “Guida dei dintorni di Trieste” della Società Alpina delle Giulie riporta per il territorio di Trieste 1.226 ettari di vigneti. Simile il dato di Cesare Battisti, elaborato nel 1915 e pubblicato postumo nel 1920, che segnava per il territorio di Trieste 1.200 ettari di vigneti.

Nel contesto sociale ed economico di una Trieste in via di sviluppo il prodotto mancante sul territorio arrivava dalle aree limitrofe, in primis l’agro Gradiscano Cormonese e l’Istria. Quest’ultima soprattutto gravitava su Trieste con le forniture delle grandi cantine, come quella dell’Istituto Agrario Provinciale di Parenzo, che arrivavano in città via mare ed erano in parte conservate al Magazzino Vini delle Cooperative Operaie di Trieste, Istria e Friuli, accanto alla Pescheria centrale, in quello che oggi è la sede di Eataly.

In questi anni di importante attività agricola la viticoltura stava aggiornando le tecniche di produzione, specializzandosi e modernizzandosi, con un’innovazione tecnologica che riguardava i torchi idraulici, le botti in cemento-vetro e le attrezzature per i trattamenti antiparassitari in campo contro le malattie, peronospora e oidio, che quarant’anni prima avevano iniziato ad attaccare i vigneti europei. All’indomani della Grande Guerra il consumo di vino a Trieste era decisamente importante rispetto alla popolazione, considerando anche che il vino non era solamente una componente del bere, ma era anche un alimento quotidiano.

Nel secondo dopoguerra le superfici a vigneto progressivamente si riducono, a causa sia dell’abbandono dell’attività agricola a favore di industria e terziario, sia in relazione all’espansione urbanistica residenziale ed industriale.

I dati dei censimenti dell’agricoltura fatti dall’ISTAT con cadenza decennale a partire dal 1961 in cui c’erano 658 ettari di superficie vitata in provincia di Trieste, evidenziano un calo progressivo nel corso degli anni fino ad arrivare ad appena 190 ettari nel 2000, per poi segnare una leggera ripresa a 205 ettari

nel 2010. La coltura è ancora in espansione grazie al valore riconosciuto di alcune produzioni carsiche, ma appare impossibile raggiungere i dati storici di un secolo prima. La nuova viticoltura triestina si sviluppa su quattro direttrici principali, seguendo le linee delle varietà autoctone: Malvasia, Vitovska, Terrano e Glera. Mentre le prime tre costituiscono patrimonio quasi esclusivo del territorio allargato comprendente anche il Carso Sloveno e parte l’Istria, per quanto riguarda la Glera il problema è decisamente più complesso.

Alla fine del primo decennio degli anni 2000, la viticoltura triestina è investita dalla “Beffa del Prosecco”: affinché non succeda un altro Tocai – Tokaj. La lotta per la protezione del nome Tocai – Tokaj era stata vinta dall’Ungheria, perchè ai sensi della normativa europea aveva legato il nome del vino ad un determinato luogo, la città di Tokaj, mentre nell’isontino esiste solamente un Rio Toccai che scorre fra Mossa e Capriva. Nel rispetto tuttavia della normativa europea, la storia racconta che nel 1632, 300 viti di Tocai friulano furono portate in dote dalla nobile Aurora Formentini allo sposo conte ungherese Battyany di Tokaj, assumendo il nome di varietà Furmint. Nonostante l’assonanza con il nome della nobildonna appaia evidente così come l’origine isontina, il prezzo da pagare fu che il Tocai friulano dal 2008 in poi dovette chiamarsi semplicemente Friulano.

Per scongiurare una simile catastrofe anche con il Prosecco, visto che all’epoca la produzione era di 400 milioni di bottiglie, venne deciso di legare il nome del celebre vino spumantizzato delle colline di Valdobbiadene al paese di Prosecco, frazione del comune di Trieste, allargando a dismisura la zona di produzione: affinché non succedesse un altro Tocai! Il 3 agosto 2009, a due giorni dall’entrata in vigore della Zona a Denominazione Controllata Interregionale fra Friuli Venezia Giulia e Veneto, il ministro italiano dell’Agricoltura Luca Zaia pianta a Prosecco (TS) una vite di Glera, a suggellare la protezione definitiva del nome “Prosecco” per l’omonimo vino.



In questo modo, grazie all'assenso degli abitanti di Prosecco, si è salvato il nome di un prodotto diffuso ormai in tutto il mondo e che attualmente consta di 600 milioni di bottiglie all'anno per un volume d'affari pari a 2 miliardi di euro.

Quale la contropartita per Trieste? Sarebbe bastato porre una Royalty di un centesimo a bottiglia per quindici anni per far arrivare automaticamente all'agricoltura triestina un importo pari a 4 milioni di euro all'anno. Avremmo cambiato il nostro territorio!

L'ultima battaglia, quella del Prosecco – Prosek. Il Prosek è un vino da dessert croato, prodotto nella zona meridionale della Dalmazia, che nulla ha a che fare con il Prosecco, se non l'assonanza del nome. La battaglia in corso, ai sensi della normativa europea, dovrebbe salvaguardare il Prosecco, proprio perché legato al nome di un paese presente sul territorio, così come avvenne per il Tokaj strettamente legato alla città di Tokaj.

Passando oltre la storia e al di sopra di quelle che sono le battaglie legali, la realtà ci mostra come il territorio, con le sue caratteristiche climatiche e pedologiche influisce profondamente sul vino proveniente dalla stessa varietà coltivata.

Il vino infatti, semplificando al massimo, è una miscela idroalcolica in cui le componenti minori – sostanze responsabili del colore, aromi e sali minerali – determinano la differenza sostanziale. Allo stesso modo il processo di fermentazione condotto con diverse modalità, porta ad elaborare vini diversi a partire da un'identica partita di uva coltivata nello stesso campo. La fermentazione più o meno lunga sulle bucce consente di estrarre colore e sostanze tanniche, mentre una fermentazione del solo mosto fiore a temperatura controllata consente di ottenere vini più chiari e maggiormente profumati. Anche il tipo di contenitore assume un'importanza fondamentale: il legno, oltre a cedere sostanze tanniche e consentire scambi di ossigeno con l'esterno, è materiale termicamente isolante, mentre l'acciaio inox conduce il calore, non cede alcuna sostanza ed è assolutamente impermeabile allo scambio gassoso. In tal modo si possono realizzare vini diversi a partire da una unica tipologia di uva.

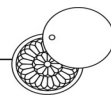
Anche il terreno e il clima assumono un ruolo importante sulle caratteristiche del prodotto finito. A titolo di puro esempio, una Malvasia vinificata con la me-

desima tecnica ma proveniente da zone diverse porta a vini differenti. Nella zona carsica il clima più fresco e la terra rossa imprimono all'uva e quindi al vino caratteristiche differenti rispetto ai grappoli coltivati a Muggia su terreni marnoso arenacei e con un influsso del mare. Allo stesso modo, in ordine però inverso, le malvasie della zona costiera istriana, realizzate in vicinanza al mare ma su terre rosse si differenziano da quelle coltivate nella zona interna, più fresca, ma su terre bianche. Questo gioco di clima e di terreno, assieme all'arte della vinificazione, consente di creare un mondo del vino ricco di mille sfaccettature.

Dai *qvevri* georgiani, anfore in terracotta in cui i primi vinificatori nella Georgia sul Caucaso vinificavano all'inizio della storia dell'enologia, fino alla riscoperta del legno di rovere delle *barrique* per affinare il vino, la storia dell'enologia si sviluppa in un arco di tempo lungo millenni, in cui la vite, il territorio e l'opera umana plasmano anno dopo anno un prodotto sempre nuovo.

Il nostro territorio è fatto di terre rosse e di pietra dove, come scriveva Scipio Slataper, *“ogni filo d'erba ha spaccato la roccia per spuntare, ogni suo fiore ha bevuto l'arsura per aprirsi”*. Ma è un territorio anche di dolci colline e di terrazzi che si affacciano al mare. Un mare che è stato – e che in futuro forse sarà ancora con il Porto Vecchio Nuovissimo – fonte di lavoro e di ricchezza. Senza dimenticare però che alle spalle di questo mare e di questo porto continua a pulsare un territorio che è stato, è e sarà agricolo e forestale.





## EL BONSENNO DEI SAVI IN BOTEGA

di Edda Vidiz

Come tuti voi saverè, i proverbi no xe altro che el bonsenso dei savi, ma se *te devi star a quel che passa el convento* no xe dito che bisogna star a quel che vol la botega, fintanto che podemo comprar, anca soramodo, tuto quel che podemo sielier noialtri. Tignindo però sempre ben in testa che el bon mercà rovina le borse, perché, come diseva mia nona: “Son troppo povera per spender poco”, dato che quel che costa poco, dura un giorno, e quel che costa 'ssai dura 'na vita!



Soratuto co andemo in boteghin, ocio de soto! In dezembre, ch'el Signor ve scampi de vardar, coi oci de sepa lessa, quel zestel de zariese che vien del Paraguay! Per do bone, anzi più che bone, ragion:

La prima xe quella de scominziar a comprar tuto quel che xe coltivado, prodoto e fato soto casa. Tignive in a mente, difati, che tuta la mercanzia più la masina chilometri e più la costa! Perché el caro che la porta ciucia energia e l'omo che tira i cavai, come el can, no 'l movi la coda per gnente. «E la roba che vien de la Cina?» dirè voi, e mi che a dir brute parole no me vien ben, ve dirò: «*Vardite de chi te fa massa feste!*»

La seconda regoletta de meterse ben in testa xe de portarghe rispetto a l'oroscopo de la natura. Ve metè forse el vestitin leger a Capodano e 'l piumon a Feragosto? Xe vignuda l'ora de finirla col magnar zariese a Nadal e castagne a Pasqua! Jesus, scometo che no savè più gnanca coss' che vol dir roba de stagion, bituadi come che se a magnar peveroni e melanzane tuto l'ano natural durante, dimenticandove de quanto che xe bona 'na peveronada in istà, dato che ora presente la magnè in

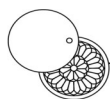
tute le stagion!

Discanteve de ste brute bitudini, e dato che ghe semo, impareve che in utuno e inverno podè doprar: zuche, zuchete e cavoli de tute le sorte; verze, porì, sedani, zime de rava, broccoli, sparisi, patate, fenoci, rucola, salata, radicio, (de orto, miga coltivà a conzime benedeta, solo a ludame, bon, de lecarse i dedi!) capuzi, zicoria, radicela, spinaze, indivia, ravanei, articiochi e carote. E magnar fruti come: ua, mandarini, naranze, pompelmi, clementine, castagne, peri, pomi, pomi granai, cachi e fruti sechi (per sti ultimi ocio a le mulze, perché no i perdona!).

No bisogna mai dismentigarse che, in cucina, i aromi e le spezie sta come i basi e le careze a l'amor: se ghe ne poderia anca far senza, ma volemo meter la differenza? E 'lora? Allora dopremoli pur e se, come che se disi, “*solo Dio 'l sa*”, lassemo pur saver solo a lu' de indove ste delizie le riva.

Gnanca a dir che robe come zivola e aio se trova tuto l'ano, come capuzi garbi, fasoi sechi, bisi spacai e verdure surgelade. Desso no steme andar a zercar el pel ne l'ovo: «Ma cossa, surgelai la dopra?» «Logico che dopro surgelai, chi no ga tempo no 'l pol vardar pe 'l sutil... de necessità virtù! E, a scanso de farve tontonar de maravea, ve dirò anca che dopro la 'tomica!» Perché sta pignata, in cichera ciamada “pentola a pressione”, no solo la conza per le feste el buso de l'ozono, ma anca la fa sparagnar tempo e schei, dato che l'Acegas no ve passa gas e luse a puf! Perché una dona savia fa la casa e una mata la disfa! E mi go ciapà le celulete grise de nona, che la me ga insegnado a viver, e capir el valor del soldo!





## DA COSA NASI ... COSA ? LA ZONTA DE PAN DE FIGHI di Muzio Bobbio

El mio articoleto su De Rosé e la sua Tiridiroiza Popoiza xe stado spunto de bele ciacole co' 'l mio vecio e caro amico (e consocio nostro) Riccardo ch'el me ga contado un per de robe e che ve riporto come zonta.

Za de suo, in famea, el toco jera conosudo come Tiroloiska Popolska (simile ma no compagno al Tiraloiska Popoiska che me ricordavo mi) e po' el me diseva che su de un El Cucherle de oltre diese ani fa la compariva come Lilaroiza Popoiza e perfina su 'l sito Youtube come Tililiročka Popočka.

In efeti, lalalismi e balbetamenti de 'sto genere xe i primi che cambia 'nte la trasmision de la musica popolare, quasi de persona a persona, e questo me ga fato pensar che chi sa quante altre versioni che existi (!) forse una per ognidun che la ga cantada.

Altra pensada (suo onor) xe se 'sto ritornel, aparentemente senza senso, fusi derivado de una qualche deformazion, tra tedesco e sloven, de "polka tirolese" ... podesi anca eser.

El toco xe in tempo de 4/4 (e ghe ne existi de polke compagne) ma de solito in tute le zone dove la musica xe ligada a la Defonta, sia Tirolo che Stiria del Sud (la parte più a nord-est de la Slovenia), la polka la xe de solito in tempo del 2/4, però podesi bater col fato che in Boemia (dove che 'sta polka xe nata) la parola "půlka" in cieco vol dir "metà", e metà de 4/4 xe proprio 2/4.

Interesante (per mi asai) xe stado el video su Youtube.

Chi che lo proponi, cantado senza musica, lo intitola: TILILILOCKA POPOCKA - "La ballata di Druse Mirko" (antica filastrocca popolare triestina) ... diria però che co' 'l personaggio de Carpinteri e Faraguna no ga gnente cosa veder, se no la ciolta p' el fioco dei nostri vicini, però go sentito, oltre a quele che za me ricordavo, altre strofete che gavevo dimenticado e che ve riporto:

*Mi že 'ndado in drogaria  
mi ga ciolto chilo geso  
mi ga piturado tuto ceso  
come Giotto iera mi.*

*Mi že 'ndado fina in viale  
veder fiera de san Nicola*

*jera fioi che giogava a bala  
e colombi molava drek.*

Per far rima con "viale" e fioi gavesi dovuto giogar "a bale" ma qua caschemo nei soliti problemi de le canzoni "molto" popolari. Un fia' più goliardica xe la prosima:

*Mi že 'ndado in piazza granda  
mi že 'ndado veder parada  
mi ga pestado su 'na gran caxxda  
tuto cxi mi ga sporcà.*

*Mi že 'ndado in pescaria  
mi ga ciolto chilo guati  
mi ga magnado tuto i gati  
gnanche spin i me ga lasà.*

'Sta qua me la ricordavo co' 'l final diverso:

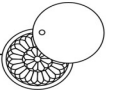
*... solo lisca i ga lasà.*

Ma xe solo 'na sfumadura.

A proposito, se qualchedun no se ricordasi de dove che vien el modo de dir che go meso in titolo, mi gavevo sentito che una volta (ma no savesi dir quando) se usava far un pan dolze co' i fighi, tipo quel che se fa ogi co' le olive ... ben bon, evidentemente xe cambiadi i gusti.

Se qualchedun domandava un chilo de pan, su la bilancia vegniva mesi tanti tochi fin' a 'ndarghe vizin e po' vigniva tajado un tochetto del pan dolze per rivar a la quantità de peso richiesta: la famosa "zonta de pan de fighi" che ogi xe sparida anca fra i modi de dir.





## DIALETTO TRIESTINO ATTUALE ALCUNE CONSIDERAZIONI.

di Giuseppe Matschnig

Giorni fa durante un incontro tra triestini in cui era scontato parlare in dialetto, alla fine di un mio intervento uno degli ascoltatori rivolgendosi con serietà ai presenti, esprime la sua meraviglia non tanto per quel che avevo detto ma per i termini che avevo usato perché secondo lui non avevo parlato in “triestin vero” ma in “triestin slavazado”, in altre parole italianizzato.

Sono rimasto malissimo tanto da non avere la presenza di spirito per ribattergli sul momento. A posteriori ho fatto un esame di coscienza chiedendomi soprattutto quali fossero state le parole che avevano scandalizzato il purista. Non ne ho trovate. Ritengo di aver parlato come un triestin di oggi, né più né meno, probabilmente era questa la mia colpa. Mi sono reso conto a questo punto di essermi imbattuto in una di quelle persone che ancora ritengono che per essere riconosciuto come vero triestino si debba dire “ziel” per cielo, “carega” per sedia, “sacheto” per giacca o “intimela” per federa, tanto per fare dei banali esempi.

Mi piacerebbe molto vedere se il purista, seduto ad un tavolino del Caffè Specchi, se la sentirebbe di chiedere al cameriere :” Camerier, la me zonti una carega per favor che speto un dò de lori..”. Seminare il proprio parlare di anticaglie dialettali significa solamente correre il pericolo di cadere in una sorta di snobismo dialettale.

Già alcune decine d’anni fa, per divertirsi tra amici, ci si metteva d’accordo di parlare in triestino inframmezzando ogni tanto parole triestine desuete, in attesa di sentirsi poi chiedere dal meno preparato “Ma cossa vol dir?”. Ma era un gioco...

Il dialetto, come l’italiano, come tutte le lingue, è un magma in perenne ebollizione, in continuo cambiamento. Un riscontro facile? Parlare con un triestino emigrato in Australia o lontano da parecchi anni da Trieste, un vero sorprendente salto nel dialetto di un tempo. Per avere un’altra banale prova di come il dialetto sia sempre in evoluzione basta andare in bus ed attendere che qualcuno ricorra alla frase nota fin dai tempi del “tran a a cavai”: “Sior, la scusi che ghe chiedo, la sendi alla prossima?” invece del più corretto “ghe domando” e “la smonta”. E’ uno dei tanti segni di come l’italiano sia entrato sempre più nel dialetto sostituendosi nei termini

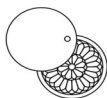
tipici e ciò non solo grazie ad una accresciuta scolarità quanto ad una diffusione capillare della lingua, in buona parte ascrivibile alla televisione sempre più presente per non parlare poi degli invadenti “social”, per chi riesce a sopportarli.

Il “cedimento” è dovuto anche ad una buona parte di triestini convinti che parlare in lingua fuori di casa sia obbligatorio mentre se si parla in dialetto si corre il rischio di passare per persona di poca cultura. Tale credenza si è sviluppata sempre più negli anni come è facilmente verificabile andando in un qualsiasi negozio del centro: basta contare quanti si rivolgono al negoziante in dialetto e quanti in italiano, provate. Venendo al “dialetto slavazado”, forse non tutti sanno che quella definizione risale all’ormai lontano inizio dell’altro secolo quando il fenomeno dell’inquinamento del nostro dialetto aveva già preso piede perché nessuno può opporsi alla forza che ha una lingua o un dialetto di cambiare nel tempo con diverse modalità. Tra queste le mutazioni semantiche delle parole (perdita del significato originale), i neologismi, i calchi, i prestiti, i modi di dire e, soprattutto oggi, gli anglicismi a tutto spiano specie grazie al mondo dei computer (“Ciò, clicca col maus sul link de formatazion...”).

Quanto detto spiega come oggi anche il nostro dialetto, assediato da più parti, si stia gradualmente modificato accogliendo molte parole italiane semplicemente perché dal significato migliore, più pregnante della parola triestina esprime un concetto simile.

Faccio solo alcuni esempi presi a casaccio. Provate a costruire una frase utilizzando, se esistente, la corrispondente parola triestina. Tentate ad esempio con: moralità, corresponsabilità, assurdità, rettitudine, computer. Farete fatica e dovrete utilizzare più parole; in diversi casi non ce la farete proprio per cui desisterete ed opterete per il termine italiano.

Stranamente esiste, seppure in tono molto minore, anche il fenomeno contrario, cioè parole che nel nostro dialetto sono capaci di assommare in un solo significato ciò che in lingua richiederebbe più parole come stroligar, squinzia, chibizar, strafanic, parole difficili il cui uso è sempre più limitato, dunque destinate alla sparizione.



Accanto alle parole italiane passate integralmente nel dialetto esiste anche una mole di parole italiane accolte solo applicando una semplice caduta della vocale finale (pan, salumier, bidon, strangolar) o con l'eliminazione della consonante doppia intervocalica (cucia, bela, nono, piccolo).

Il risultato è che il triestino attuale è divenuto un figlioccio dell'italiano tanto che un non triestino che ascolti una tranquilla conversazione in dialetto non avrà alcun problema a comprenderla.

Estremizzando tre sole cose ancora ci distinguono: l'uso indifferenziato che facciamo dei congiuntivi e dei condizionali, l'uso in certi casi di "essere" al posto di "avere" e la "calada". Questa, che se non è più "l'accento delle vecchie comari di Cittavecchia" come la definisce il Doria, è comunque il modo tutto particolare in cui un triestino articola le parole malmenando le vocali, caratteristica più che sufficiente per individuare immediatamente un triestino in mezzo ad altri parlanti.



L'insieme di tutte queste considerazioni induce a pronosticare senza troppi dubbi la graduale scomparsa del dialetto. Finiremo come i membri delle tredici casade nelle cui nobili case a fine '700 ancora si parlava il tergestino?. Ci ritroveremo in pochi solo per godere di parlare in triestino, incontestabilmente divenuto "dialetto d'élite"?

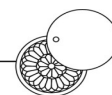
Quale personaggio ha detto che i giovani ci salveranno? Sarà certamente vero in molti campi ma di certo non in quello del dialetto. Chi ha tempo e voglia di verificare quello che oggi è il dialetto dei giovani, si soffermi fuori da una scuola superiore vicino a qualche capannello di studenti appena usciti ed ascolti i tanti che parlano in italiano ed i pochi che parlano in triestino, tra l'altro molto

più "slavazado", com'è naturale attendersi, di quello che parlano i loro nonni.

Penso a questo punto di poter dire che il triestino che si parla oggi non ha un modello a cui ispirarsi né una grammatica condivisa a cui obbligatoriamente riferirsi ma è totalmente libero anche se, comunque, tributario del dialetto parlato dalla maggioranza.

In un panorama variegato e non sempre chiaro come quello del nostro dialetto, nessun purista o presunto tale osi fare le pulci a come uno lo parla e si acculturi piuttosto leggendo la "Storia del dialetto triestino" del prof. Doria, uno dei massimi cultori della materia (se avrà la fortuna di trovarlo in qualche libreria del ghetto od in Internet ma lontano da Trieste dove non ne conoscono il valore) per aumentare le proprie conoscenze. Conclusione: non c'è alcuna conclusione. Nessuno può predire quanto il dialetto triestino resisterà mutandosi e sopravvivendo, come oggi fanno i virus, o se in poco tempo sparirà come il Tergestino a fine '700. In quel caso ci rimasero a testimonianza solo alcune poesie in ladino friulaneggiante e molti interrogativi sulla sua effettiva esistenza, mentre oggi abbiamo almeno la consolazione, tutta culturale, di sapere che quando avverrà il trapasso lasceremo una produzione letteraria ed una storia sufficientemente corposa per soddisfare le passioni di qualche generazione di glottologi amanti dei dialetti scomparsi.





# DIEGO de HENRIQUEZ, DIVULGATORE DI PACE

Antonella Cosenzi

Conservatore

Civico Museo di guerra per la pace "Diego de Henriquez

In un mondo in cui non si esauriscono guerre e conflitti e dove ogni giorno – ora più che mai – i media ci rendono testimoni di atti di violenza e di abusi, è utile ricordare un uomo il cui messaggio di pace riecheggia ancora oggi nelle sale del Museo a lui intitolato: il Civico Museo di guerra per la pace "Diego de Henriquez".

Diego de Henriquez (Trieste 1909-1974) fu un uomo semplice, ma dall'ingegno multiforme e vivace, con una grande passione per il collezionismo, per la storia, per la propria terra e che, attraverso una vita di lavoro e a tratti avventurosa, si trasformò in un divulgatore di pace, di convivenza e di rispetto per il prossimo. Facendo proprio l'obiettivo di "mostrare la guerra per educare alla pace".

## LA VITA

Diego de Henriquez, classe 1909, risentì del fascino dei suoi ascendenti e della presenza domestica di un nucleo di reliquie familiari alcune delle quali lasciate in eredità da antenati di radicate tradizioni militari. La passione per il collezionismo lo folgorò, quindi, fin da giovanetto portandolo a risparmiare i soldi delle merende per comprare libri e oggetti curiosi dagli antiquari e a dedicarsi anche all'archeologia con un gruppo di amici con i quali, nel 1926, fondò la S.A.T. (Società Archeologica Triestina).

La sua carriera scolastica fu alquanto articolata e divisa tra diverse città, Gradisca, Graz, Venezia, Gorizia e Trieste dove, infine, si diplomò all'Istituto Nautico "Tomaso di Savoia Duca di Genova". Dal matrimonio con Adele Fajon, celebrato nel 1928, nacquero due figli, Adele Maria e Federico Alfonso. Nel frattempo svolse il servizio militare per poi trovare impiego all'Ufficio aeronautico del Cantiere Navale di Monfalcone con la qualifica di "tracciatore". Attività che mantenne fino al 1932. Alcuni anni più tardi fu assunto come impiegato di terza classe alla società di navigazione "Libera Triestina" successivamente inglobata nella "Società Adriatica di Navigazione".

Ma è il 1941 l'anno che determinò una svolta nella sua vita in quanto, il 19 marzo, venne richiamato alle armi al XXV Settore di Copertura Timavo di San

Pietro del Carso (l'odierna Pivka in Slovenia) presso la Caserma "Principe di Piemonte". Qui toccò con mano l'esperienza drammatica della guerra. Dai suoi superiori - primo fra tutti il colonnello Ottone Franchini - ottenne l'autorizzazione a recuperare preda bellica con la quale diede vita a un Museo di guerra del quale divenne direttore. Per questo motivo iniziò ben presto a compiere viaggi nei territori annessi e occupati della ex Jugoslavia, soprattutto a Lubiana e zone limitrofe.

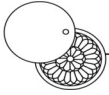
Dopo l'8 settembre 1943, quando l'Italia si dissociò dall'alleanza con la Germania e venne proclamato l'armistizio, la Venezia Giulia non fece più parte dello Stato italiano e, con la costituzione della zona di operazione dell'*Adriatisches Küstenland* (Litorale Adriatico), divenne un territorio direttamente amministrato dal *Reich*. Il Comando del XXV Settore di Copertura diventò "*Orstkommandantur S. Pietro*" e de Henriquez comprese che in quella zona piuttosto isolata facilmente i Tedeschi - in particolare gli specialisti dell' "*Heeres Museum Gruppe*" - avrebbero potuto mettere le mani sui materiali bellici collezionati a San Pietro del Carso. Approfittando del fatto che la località era collegata a Trieste tramite ferrovia, con diversi viaggi su rotaia riuscì a trasportare il Museo di guerra nel capoluogo giuliano, in via Besenghi 2 presso la Villa Basevi allora una delle sedi dei Musei civici. Dal 9 settembre 1943 de Henriquez non appartenne più al Regio Esercito, ma da quella data, sino alla fine della guerra, fu un soldato delle Forze Armate Repubblicane.

Nella nuova dimora i materiali rimasero per alcuni anni fino al loro trasferimento sul vicino colle di San Vito, nella zona chiamata "Sanza". In quest'area Diego implementò la propria raccolta e ordinò i cimeli militari - e non solo - recuperando in vari luoghi ulteriori mezzi ruotati e pezzi di artiglieria pesante.

È lecito pensare che da questo colle presero avvio le lunghe e travagliate vicende delle collezioni.

Tornando al conflitto, e più precisamente al suo epilogo, risulta che il collezionista ebbe un ruolo determinante nelle trattative di resa dei Tedeschi a Trieste, nelle giornate del 2 e del 3 maggio 1945:





non è chiaro, però, esattamente in quale veste, se in quella di intermediario, di interprete - la più probabile - o di assistente.

Ciò conferma come egli fosse stato un "abile diplomatico" tanto da riuscire a instaurare rapporti distesi con tutti gli eserciti che occuparono il territorio giuliano dai quali ottenne autorizzazioni e aiuti per accrescere il proprio patrimonio museale.

A un certo punto, però, il collezionista si ritrovò un'ingente quantità di beni in continua espansione, la cui gestione diveniva di giorno in giorno più complicata: a due anni dalla fine della guerra era ormai un civile, aveva un lavoro da impiegato, una moglie e due figli da crescere. E un patrimonio museale bisognoso di cure continue, spesso molto costose. Pensò, quindi, di donare i beni museali collezionati al Comune di Trieste mantenendo la carica di direttore, ma ponendo dei vincoli che impedirono la realizzazione della donazione assieme al fatto che non esisteva un inventario analitico dei materiali. Si arrivò al 1949 quando Henriquez, confidando nelle promesse di politici e di eminenti personalità, confermò la volontà di cedere il patrimonio all'Amministrazione cittadina continuando a dirigerlo. Sperando in una soluzione rapida si licenziò dalla "Società Adriatica di Navigazione" per dedicarsi totalmente alle collezioni senza considerare che tale decisione avrebbe comportato notevoli conseguenze per lui e i suoi familiari. La cessione non andò a buon fine pertanto non gli rimase che rivolgersi a vari ministeri romani, dai quali, però, non ottenne alcun aiuto concreto.

Dalla metà degli anni '50 Diego iniziò a guardarsi altrove tanto da accettare il consiglio dell'amico ed estimatore Ottone Franchini - divenuto Generale e ben introdotto negli uffici del Ministero della difesa - di recarsi a Roma per progettare il trasferimento del Museo e pensare di inaugurarlo in occasione delle Olimpiadi del 1960. A tale scopo gli venne assegnata la zona retrostante la basilica di Santa Croce in Gerusalemme dove sorgeva la caserma "Principe di Piemonte" con diversi edifici da riutilizzare e dove iniziò a trasportare parte del patrimonio (quello attinente la Venezia Giulia sarebbe rimasto a Trieste) e dove, però, si lasciò coinvolgere dall'antica passione per l'archeologia cominciando a effettuare saggi e scavi per conto della Soprintendenza alle Antichità di Roma che, sebbene portarono a interessanti risultati (confermarono, infatti, la presenza dei resti del circo Variano), gli procurarono non pochi problemi.

A metà degli anni '60 si ritrovò nuovamente a Trieste, al punto di partenza.

Iniziarono, allora, a farsi avanti alcune città come Gorizia, Muggia, Feltre, Verona che si offrirono di accogliere le collezioni. A questo punto, il 14 maggio 1969, il Comune di Trieste, acquisita la consapevolezza di rischiare la perdita delle preziose raccolte, unitamente alla Provincia, all'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo e all'Ente Provinciale per il Turismo, costituì un Consorzio per la gestione del Museo con la sede legale nei locali municipali e con Diego de Henriquez nella veste di direttore. Si voleva realizzare una mostra permanente con sede sul Carso, e precisamente sul Monte Calvo a Trebiciano, dove vennero concentrati i mezzi ruotati e i pezzi di artiglieria pesante, un primo passo prima di erigere ampi padiglioni per il ricovero di tutti i materiali, anche quelli di dimensioni minori. Temporaneamente gli furono assegnati diversi magazzini in vari punti della città, compreso quello in via San Maurizio 13 dove lo stesso collezionista, a un certo punto, fissò la propria dimora.

Il Consorzio avrebbe dovuto concludere la propria attività nel 1984, ma continuò in proroga fino al 31 dicembre 1988. Il 2 maggio 1974 Diego de Henriquez morì tragicamente nell'incendio scoppiato nel magazzino di via San Maurizio, in circostanze mai del tutto chiarite.

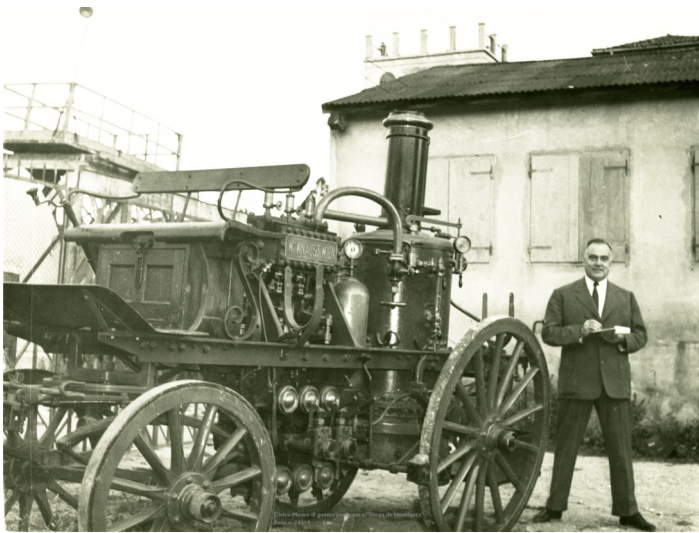
Una volta acquisita, da parte del Comune di Trieste, la titolarità delle collezioni tra la fine del 1983 e gli inizi del 1984, il Prefetto di Trieste nominò un commissario per la gestione provvisoria del patrimonio che nel frattempo fu dichiarato di "valore storico d'interesse pubblico" e quindi tutelato ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089. Redatto l'inventario dei beni il commissario si dimise e dal 1994 l'Amministrazione municipale assunse di fatto la gestione delle raccolte attribuendo i relativi compiti amministrativi al Settore Attività Culturali e perfezionando - contestualmente - l'acquisto.

Il 3 marzo 1997, con deliberazione giunta n° 211, le collezioni entrarono a far parte del Museo multiplo a direzione centrale, Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste, con la denominazione attuale.

### **TANTE SEDI, INFINE VIA CUMANO**

Dopo Villa Basevi in via Besenghi 2, il colle di San Vito o "Sanza", nel periodo di gestione consorziale i materiali vennero dislocati in diverse sedi: i mezzi ruotati e i pezzi di artiglieria sul già citato Monte Calvo a Trebiciano, altri pezzi considerevoli nell'ex

macelletto di Villa Opicina provvisto di un'officina di manutenzione, il magazzino di via San Maurizio 13 per i materiali minori e l'oggettistica in generale, via Gambini 10-12 soprattutto per i libri, i fondi documentari, manifesti e fotografie e ci furono poi anche altri ricoveri minori. Nel 1980 – a seguito della progettazione dei lavori riguardanti la grande viabilità – fu deciso che il Monte Calvo doveva essere sgomberato: sei anni più tardi il Comune diventò affittuario dell'ex Campo profughi di Padriciano, un'altra località carsica, dove gli automezzi e l'artiglieria pesante vennero trasferiti e dove vi rimasero fino al 1999, anno in cui furono spostati definitivamente nella dismessa caserma "Duca delle Puglie" di via Cumano 22-24 a



**Diego de Henriquez presso un'antica pompa a vapore dei Vigili del Fuoco utilizzata l'ultima volta al tempo del Secondo conflitto mondiale.**

Trieste. Agli inizi degli anni '90, gli oggetti più piccoli e delicati, i documenti e i libri furono trasportati nell'ex Caserma Beleno di via Revoltella 29 dove nel 1998 venne inaugurata una prima mostra che dopo tanto tempo riacolse il pubblico nell'affascinante mondo dello studioso triestino: "Le navi di Diego de Henriquez" e due anni più tardi la seconda: "Saluti dalla Sanità".

Fino agli inizi dell'anno 2011 il comprensorio di via Revoltella è stato quindi la dimora provvisoria di buona parte del Museo con gli uffici, il consistente archivio, l'archivio fotografico e la biblioteca. E ancora, con sezioni attinenti alla telecomunicazione, riproduzione fonica, sfragistica, filatelia, militare (soprattutto uniformi e copricapi), stampe, quadri, medaglie, giocattoli e modellini, modelli di arsenale,

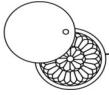
armi bianche e da fuoco, ricostruzioni in scala, reperti archeologici e oggetti orientali.

Un trasloco durato dal mese di novembre 2010 a febbraio 2011 ha provveduto a svuotare la suddetta sede temporanea e a concentrare l'intero patrimonio museale nel comprensorio di via Cumano.

Il 28 luglio 2014 nei restaurati edifici 3 e 4 dell'ex Caserma "Duca delle Puglie" è stato inaugurato il primo segmento del complessivo nuovo Civico Museo di guerra per la pace "Diego de Henriquez" con un'esposizione dedicata, quasi interamente, alla Grande Guerra. Questa parte e quella in corso di allestimento in due altri grandi fabbricati contigui, i n. 8 e 10 con i materiali afferenti al Secondo conflitto, stanno concretizzando l'ideale di Diego de Henriquez ovvero quello di indicare con forza la strada per un approccio globale al tema della guerra. Soluzioni infografiche, ingrandimenti fotografici di forte impatto emotivo che mettono in rilievo la brutalità della guerra e postazioni video accompagnano il visitatore attraverso il racconto storico contestualizzando nel contempo i molteplici, e in alcuni casi unici, materiali esposti e invitando a riflettere su temi nodali quali la propaganda a sostegno delle vedove e degli orfani dei soldati caduti, l'utilizzo dei gas asfissianti, la vita in trincea, l'intensificazione e l'incremento della produzione industriale bellica e dei suoi profitti.

Al piano superiore vengono approfondite la storia e le condizioni di Trieste in guerra fino alla Redenzione e nel primo dopoguerra. Un'ampia sala, che ha preso il posto del cinema/teatro della vecchia caserma, ospita le esposizioni temporanee allestite ciclicamente con oggetti del patrimonio museale abitualmente conservati nei depositi o viene messa a disposizione per iniziative culturali di soggetti terzi. Non poteva, infine, mancare uno spazio dedicato alla vita e all'operato di Diego de Henriquez, l'eclettico collezionista "di nobili origini e tradizioni militari" dalle cui raccolte è sorto il Museo: si vuole, tra l'altro, rafforzare l'immagine di Diego non quale "uomo dei cannoni" - come comunemente e riduttivamente etichettato -, ma in quanto uomo di cultura nella sua accezione più ampia, attento a tutto ciò che porta a estendere i confini della conoscenza.

Un Museo, quindi, che si prefigge di raccontare il poliedrico collezionista e i conflitti caratterizzanti il Novecento indicando la strada per superare la guerra in tutte le sue accezioni pur nella consapevolezza che il cammino verso una pace duratura è lungo e accidentato.



## L'INSEGNAMENTO DI DIEGO

Educare a sentimenti e a ideali di pace mostrando carri armati e cannoni non è facile, soprattutto quando bisogna spiegare il Museo de Henriquez alle nuove generazioni le quali, quasi sempre, sono fortemente attratte dalle macchine di guerra, dal loro aspetto tecnico e dal senso di potere che trasmettono a chi le domina. Sicuramente agli inizi della propria attività di collezionista de Henriquez fu realmente affascinato e attratto da tutto ciò che riguardava il mondo guerresco, ma con il tempo maturò una concezione nuova, derivata in primo luogo dall'aver vissuto direttamente la Seconda guerra mondiale. Per questo decise di "mostrare la guerra per educare alla pace" invitando a riflettere, soprattutto i giovani, sui diversi esiti dell'impiego dell'ingegno umano a fini bellici e a fini di pace.

Era, inoltre, convinto che solo conoscendo a fondo il male si potesse estinguerlo.

È evidente che de Henriquez rappresenti una figura unica nel panorama culturale e museale del XX secolo, un uomo che, dopo aver vissuto sulla propria pelle gli effetti di un conflitto così devastante, decise appunto di far proprio l'obiettivo di indicare all'uomo la via che dalla turpitudine della guerra conduce al bene e alla pace universale. Era convinto che il genere umano dovesse impegnarsi a usare la propria intelligenza e le proprie risorse unicamente per fini costruttivi, utili alla società e al miglioramento delle condizioni di vita. Senza, però, tralasciare di aggiornarsi e di trattare argomenti polemologici includenti i vari aspetti della natura umana a essi correlati. Raggiunta la pace anche la tecnologia militare avrebbe potuto trovare applicazione in quella civile, avvantaggiandola e perfezionandola.

Ad un certo punto del suo percorso, indirizzato alla realizzazione dei propri ideali, maturò una nuova e originale concezione elaborata nel corso degli anni e riguardante l' "abolizione della morte e del male dal futuro e dal passato tramite lo svincolamento dello spazio-tempo o inversione del tempo".

Per realizzare il Museo di Diego l'Amministrazione pubblica ha fatto propri gli obiettivi del collezionista non ultimo quello che ha per oggetto l'educazione dei giovani, un'educazione diretta allo sviluppo di una mentalità pacifica e attiva in ambito civile senza, però, celare quella componente innata nell'uomo e incline a sopraffare i gli altri, componente che è, invece, fondamentale convogliare verso il bene con attente e ponderate strategie. Diego era dell'idea che per evitare futuri conflitti non fosse per forza

necessario vietare ai ragazzi giochi in qualche modo legati alla guerra, né tralasciare la guerra stessa, ma bisognasse farglieli interpretare in modo diverso o trovarne degli altri maggiormente accattivanti in modo da sminuire la fascinazione dei primi. In quest'ottica condivideva con l'insegnante e amico Ettore Tonini (Trieste 1891-Gorizia 1979) la convinzione della funzione pedagogica della costruzione del giocattolo, in particolare dei soldatini di carta che si acquistavano su fogli stampati ricchi di colori e di dettagli e che debitamente ritagliati e applicati su sagome di cartoncino davano vita a interessanti diorami, divenendo elemento ludico "bellico" non cattivo e illustrazione didattica di tragici avvenimenti del passato e di interessanti informazioni uniformologiche e di vita militare.

Da qui a pensare di sollecitare la creatività e l'intelligenza dei bambini ispirando loro la fabbricazione di giocattoli avveniristici il passo fu breve: quello della tecnologia tesa al futuro, infatti, fu un altro degli argomenti cari a de Henriquez che non solo era affascinato dal progredire delle tecniche in ambito bellico e civile, ma era proprio desideroso di stimolare le capacità cognitive e la curiosità dei giovani individui con la realizzazione di giochi riferiti a ipotetiche attività proiettate avanti nel tempo. Un'ulteriore conferma della sua modernità e della sua lungimiranza è avvalorata anche dal fatto che riteneva necessario venissero organizzate attività ludiche coinvolgenti contemporaneamente maschi e femmine in modo da favorire, fin dalla prima infanzia, la conoscenza reciproca e l'apprezzamento dei rispettivi meriti e delle caratteristiche distintive. Lasciamo, infine, alle riflessioni di Diego il compito di ribadire le finalità del suo/nostro Museo, che esibisce la guerra per insegnare la pace.

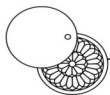
Da un dattiloscritto del 1956 conservato nell'archivio del Museo e intitolato:

"La figura e l'opera di Diego de Henriquez":

*"Si vuole dimostrare che i vantaggi diretti ed indiretti provenienti dalla guerra stanno sempre più diventando ben poca cosa rispetto alle enormi perdite costituite prima di tutto dalle preziosissime vite umane e poi dalle istituzioni di ogni genere sia nel campo morale sia in quello materiale.*

*È la prima volta che è stato concepito nel Mondo la fondazione di un Istituto ed un movimento culturale di così vasta mole e portata che abbia per scopo lo studio del fenomeno bellico in tutte le sue manifestazioni quale una delle più spaventose, vaste ed impegnative attività.*





*È pure la prima volta nel mondo che una attività di così vasta mole viene creata con lo scopo di cercare di contribuire alla graduale eliminazione delle guerre passando attraverso allo studio ed alla conoscenza di questo fenomeno.*

*Un simile complesso di attività è particolarmente adatto in una città ed in una parte del Mondo che si trova al centro di una zona tanto tormentata da guerre e da dissidi [...].*

*A differenza di altri Musei di guerra (Roma, Torino, Londra, Parigi, Nuova York ...), il museo di Trieste*

*ha un compito spirituale ed educativo. Esso è organizzato in modo da insegnare agli uomini che il benessere dell'Umanità non è nell'uccidersi ma nell'amarsi".*

Dovrebbe bastare questo richiamo al pensiero di de Henriquez a farci comprendere la sua grandezza e la sua attualità: un uomo speciale dal quale abbiamo ereditato un testimone impegnativo e allo stesso tempo magnifico.

E' recentemente scomparsa la prof.ssa Pia Frausin personaggio molto attivo in vari campi della vita cittadina. E' stata socia fondatrice del CADIT e per lunghi anni ha partecipato alle sue attività. La vogliamo ricordare esprimendo tutto il nostro rimpianto e pubblicando un suo testo che ebbe a presentare al III Convegno sul Folclore Giuliano organizzato dal CADIT il 14 e 15 novembre 1998.

## **LA SCUOLA ARTISTICA TRIESTINA NELLA SECONDA METÀ DEL SEC. XX**

**di Pia Frausin**

Vorrei precisare come e perché parlare di "scuola" artistica triestina in un ambiente che si intitola al dialetto. Direi a pieno diritto.

Il dialetto è espressione parlata prima che scritta, legata al territorio, agilissimo, muta nel tempo, rappresenta la spontaneità e riflette il momento, l'ambiente, la società nei suoi aggregati più immediati e semplici.

L'arte è un'altra forma di manifestazione della società, ma anch'essa legata al momento, all'ambiente, alla società, ed è caratterizzata dalla spontaneità. Per quanta cultura possa esserci nell'artista, l'espressione artistica rivela di lui la parte più intima, quella che è al di là della ragione, e forse del sentimento. Ecco perché abbiamo voluto, e ci sentiamo giustificati, esaminare questo linguaggio della nostra città.

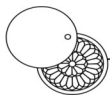
Questa attività del CADIT è intitolata "Incontro con il Maestro". perché più che una esposizione critica, ritenevamo come un privilegio per nostri associati, e per tutta la città, il fatto di poter incontrare direttamente quelli che, a ragione, possono definirsi i Maestri attuali. Perciò artisti viventi, ma quelli, che avevano acquisito nell'arte un linguaggio che aveva raggiunto la maturità e potevano perciò essere punti di riferimento. Tuttavia non un'azione fine a se stessa, ma la documentazione che siamo riusciti a raccogliere l'abbiamo consegnata quale

testimonianza all'archivio del Museo Revoltella, un arricchimento per il museo stesso.

Non quindi critica militante, ma la valorizzazione di voci, che forse la città ha un po' dimenticato, ma che sono voci sicure, voci che hanno un valore adesso e che però resteranno anche più valide nel tempo.

Naturalmente non abbiamo potuto intervistare tutti gli artisti maturi che meritano menzione. Rimane ancora tempo per altri incontri, cui fin d'ora vi invito. Ma prima di passare a citare coloro che sono stati i protagonisti degli incontri, desidero proporre una tesi, che è stata avvalorata dalla diretta esperienza che è emersa in questa attività. Metto insomma come premessa quella che era un'ipotesi, che dalla prova dei fatti ha avuto riscontro. Si può dire dell'arte figurativa triestina quello che Pancrazi disse per definire la letteratura triestina. Diverse le manifestazioni: confrontate solo la ricerca severa e dura di Svevo con la musicalità sabiana, inconsueta anche rispetto ai poeti italiani suoi contemporanei.

Ebbene, Pancrazi disse che esiste una letteratura triestina caratterizzata dalla moralità. Moralità nell'arte: nessun superficiale abbandono a facili mode, nessuna indulgenza a perpetuare un linguaggio una volta trovata la formula felice. Lo stesso si può dire appunto per gli artisti. E finalmente possiamo passare a questi artisti, ripeto non i soli, ma tutti per qualche verso interpreti di uno stile tutto



particolare. Ugo Carrà. Il decano degli artisti triestini e, grazie a Dio, pieno di vita nel senso letterale della parola, ma anche pieno di vita artistica. Carrà ebbe ed ha un'attività illimitata. A suo tempo partecipò all'allestimento delle grandi navi, gloria della nostra città, non solo con opere, ma anche con progetti di parti significative. Fio in mente una cap-pella, essenziale nelle linee, ma raffinata ed elegante. Partecipò alle principali mostre nazionali e internazionali d'arte moderna e, specialmente per il design, ebbe un posto d'onore su quella che era forse la più qualificata rivista di tale contenuto dell'epoca: la Dornus di Gio Ponti. La sua produzione è travolgente. Tutti conoscono le sue sculture e la grafica. Ma accanto a questa produzione non si può non nominare la medagliistica, in cui veramente raggiunge vertici altissimi e il design, per dire delle cose più importanti. E poi i bellissimi gioielli. Ma ancora, un momento compare un foulard e poi un altro foulard e poi ancora la ceramica. Una produzione immensa che non si ferma mai. Andare nel suo studio a a breve distanza di tempo vivere una nuova avventura. Di questa definizione della letteratura del Pancrazi che noi riteniamo di dover estendere all'arte figurativa Carrà è un esempio tipico.

L'arte contemporanea è caratterizzata anche nei suoi grandi esponenti dal ricercare e poi ripetere una formula. Vediamo Guidi, Capogrossi, Burri, Fontana. Molto spesso si adotta una formula non figurativa su cui si svolgono delle variazioni. Carrà è sempre fedele a se stesso e contemporanea-mente è sempre diverso. Non sordo al fascino del vago e libero informale lo sfiora a volte, ma poi se ne ritrae per inventare nuove linee nel rendere la realtà. Nicola Sponza. In quale degli ismi inserirlo? Impressionismo? C'è la luce, ma non c'è lo sperimentalismo. La luce diventa colore e il colore crea una realtà piena di luce, positiva presa di possesso del modo e delle cose.

Senza sperimentalismi, ma solido, sicuro e sincero: onesto. Rosignano. Un mondo vero e misterioso di interni veri e fantastici. Una città di uomini, che si fondono negli ambienti, spesso carichi del peso della vita, della tristezza di vite irrisolte. Un colore che domina e costruisce eppure tanto diverso da quello altrettanto costruttivo di Sponza. E poi la Stravizì dotata di un tratto forte e semplice negli schizzi, immediato, e poi sedotta da lontani tempi e immagini, che riproduce nella loro decadenza e rovina e poi lei stessa distrugge frammentandole queste

rappresentazioni della decadenza e del caos umano per ricomporle in nuovi ordini. O inventa una nuova prospettiva di paesaggi evanescenti, una prospettiva per piani paralleli. Ponte. Di tutti forse quello che più indulge all'informale, all'indefinito. Ponte che in questa panoramica riveste un'importanza anche diversa di testimone per la galleria, senz'altro una delle più vive, sempre nella misura del modo triestino. Ponte che è stato tramite tra gli artisti e la città a molti artisti dando ospitalità e rilievo. Infine, i nostri amici del lunedì: José e Renzo Kollmann. Non so quanti triestini abbiano avuto l'attenzione di fare dei paragoni con i vari illustratori compaiono sui giornali, Sarebbe un esercizio utile per apprezzare il fatto che noi ogni lunedì abbiamo la fortuna di avere non delle vignette, ma i veri quadri in cui la vita cittadina e la barzelletta hanno inquadrature di straordinaria poesia e profondità in una lettura sempre rivissuta con amore e sensibilità per questa nostra città che "... ha una scontrosa grazia."

Ma la loro attività non si ferma qui. L'atelier ha prodotto arredamento e decorazioni anche di vaste proporzioni, una grafica eccellente di manifesti, ma anche cartoline che hanno illustrato i nostri natali. E dietro l'attività segreta della ricerca artistica vera e propria. Anche qui insieme, per la linea nitida e definitiva, ma diversi nel mondo che riproducono: più fantastico, onirico forse, Renzo, non senza malinconia nei suoi pagliacci che seguono acrobazie fantastiche in un'atmosfera senza tempo. Acuta nella lettura delle fisionomie femminili vere e astratte José.



*Nicola Sponza  
Canale di Ponterosso*